# Nobiltà

## Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. ++39.051.236717 - fax

++39.051.271124

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

ANNO XVI

MAGGIO-AGOSTO 2009 MILANO **NUMERO 90-91** 

## pagina

LETTERE AL DIRETTORE E	
COMUNICAZIONI DELLA DIREZIONE.	258
CONVEGNI, CONGRESSI E INCONTRI.	259
ARALDICA ECCLESIASTICA.	264
CRONACA.	271
RECENSIONI	289



## **EDITORIALE**

Una dignità all'istituto dell'adozione nella storia di famiglia. 293



## ARALDICA

ANTONIO POMPILI La figura del pellicano: simbolo, arte e uso araldico. 297

GIANFRANCO ROCCULI
Lo stemma del Capitano di Ventura
Jacopo dal Verme. Origine ed
Evoluzione.
311

ILARIA PUGI Uno stemma dei Mercedari nella collezione Bruschi di Arezzo. 347



PIER CARLO OMERO BORMIDA 1645-1700: la nobiltà e le genealogie dell'antico regno del Congo attraverso le relazioni dei Missionari Cappuccini italiani. 353



## ORDINI CAVALLERESCHI

ANDREA DRIGANI
Il Sacro Militare Ordine di Santo Stefano
Papa e Martire ed il Diritto Canonico. 369



## STORIA

CARLO PILLAI
La figura del banditore in Sardegna attraverso i secoli.

381



## LO STEMMA DEL CAPITANO DI VENTURA JACOPO DAL VERME. ORIGINE ED EVOLUZIONE

## GIANFRANCO ROCCULI

#### IL LUOGO

La costruzione della Chiesa di San Giacomo della Vittoria, risale al periodo tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, ed è legata alla vittoria, riportata presso la località il Castellazzo, situata alle porte della Città di Alessandria, il 25 luglio 1391, giorno dedicato a San Giacomo, da parte del capitano di ventura veronese, Jacopo dal Verme (1350-1409)<sup>1</sup> che, agli ordini di Gian Galeazzo Visconti, aveva combattuto contro l'esercito del conte Giovanni III d'Armagnac. L'edificio primitivo, che era stato sottoposto a primi lavori di restauro nel Cinquecento, fu successivamente rimaneggiato nel Seicento. Nei secoli successivi, mentre la Chiesa venne utilizzata prima come ospedale e successivamente come magazzino, l'annesso convento, adibito per un certo periodo a Caserma dei Carabinieri, ritornò poi ad ospitare i Padri Serviti. La facciata, ai lati del portone d'ingresso, presenta bassorilievi raffiguranti due santi, inseriti tra lesene giganti. All'interno della Chiesa è ancora conservato un affresco di fine Trecento che ritrae la Madonna del Latte. Per solennizzare anche a livello privato la vittoria, il dal Verme volle acquistare alcune case nella città di Alessandria impiegando il denaro ricavato dal bottino di guerra, infatti, l'Armagnac, che sarebbe comunque morto pochi giorni dopo in seguito alle ferite riportate, per essere liberato aveva sborsato ben 2.500 fiorini ed altri 25.000

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Per un breve panorama della vita di Jacopo dal Verme, vedasi la datata, ma sempre valida, biografia redatta da L. BIGNAMI, *Sotto l'insegna del biscione. Condottieri viscontei e sforzeschi*, Milano 1934, p. 50; e C. RENDINA, *I capitani di ventura. Storia e segreti*, Roma 1985, pp. 112-120.

fiorini d'oro erano stati confiscati a due ambasciatori fiorentini presi prigionieri. Case che non ebbero lunga vita, infatti, come cita il Ghilini: "(..) nel sito di esse fece meravigliosa prestezza edificare un'assai bella chiesa (...) che di poi chiamossi come pure si chiama San Giacomo della Vittoria (...)", abbinando il 25 luglio, festa di San Giacomo Apostolo, alla celebrazione della battaglia vinta. Gli Alessandrini, riconoscenti e grati verso il condottiero, a loro volta idearono l'epigrafe: "MCCCXCI die XXV - In festo Sanctis Jacobi Alessandrino inventus in consilium posuit Comitem Armeniacum in Castris constitutum - Existente Capitaneo D. Jacobo Verme"<sup>2</sup>, e la posizionarono sulla parete, al lato sinistro della porta dalla quale si accedeva al ponte sul Tanaro ed al sobborgo Borgoglio (Bergolium), che sarebbe stato demolito per far posto ad una fortezza, massimo esempio di architettura militare del Settecento. Una vittoria salutata come trionfo delle armi italiane sui barbari calati d'oltralpe, il cui eco si rinnovò secoli dopo, grazie all'Ariosto che la immortalò nell'Orlando Furioso (XXXIII, str. 22): "la gente di Francia malaccorta / tratta con arte ove la rete è tesa / col conte Armeniaco, la cui scorta / l'aveva condotta all'infelice impresa, / giaccia per tutta la campagna morta / parte sia tratta in Alessandria presa: e di sangue / non men che d'acqua grosso/il Tanaro si vede il Po far rosso".

### LA FAMIGLIA ED IL PERSONAGGIO

Create e sviluppate da *storici* ed *antiquari* cinque-seicenteschi, le fantasie che affondano nel mito l'origine della famiglia<sup>3</sup> facendola risalire alla stirpe romana

-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> G. GHILINI, *Annali di Alessandria*, Alessandria 1659, p. 77.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Per le prime notizie sulla famiglia dal Verme, vedasi l'antica e sempre preziosa bibliografia di: M.F. SANSOVINO, Della origine, et de' fatti delle Famiglie Illustri d'Italia, Vinegia MDLXXXII (1582), Libro Primo, pp. 285-287; G.P. CRESCENZI, Corona della Nobiltà d'Italia, ovvero compendio dell'istorie delle Famiglie Illustri, Bologna 1639, parte prima, pp. 581-584; ed inoltre, gli scritti, datati, di: L. TETTONI - F. SALADINI, Teatro Araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più nobili casate che esisterono un tempo e che fioriscono in tutta l'Italia, Lodi e Milano 1841-48, ad vocem; P. LITTA, Famiglie celebri italiane, Milano e Torino 1818-1883, fasc. n. 144 Verme (Dal) di Verona; B. POLLASTRELLI, I dal Verme e le invasioni francesi in Italia (1495-1521), Piacenza 1868; V. SPRETI, Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, Milano 1928, vol. VI, pp. 875-877; E. CASANOVA, Dizionario Feudale delle Province componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796), Milano 1930, pp. 9, 10, 21, 28, 39, 44, 52, 57, 64, 66 e 73; E. NASALLI ROCCA, Vescovi, città e Signori nell'Oltrepò Pavese, in «Archivio Storico Lombardo», Milano 1934; ed i recenti: G. FIORI - G. di GROPELLO - C.E. MANFREDI - M. de MEO - G. MISCHI, Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi, Piacenza 1979, pp. 433-436; Il libro della Nobiltà Lombarda, Milano 1985, vol. II, pp. 476-478; F. BERNINI - C. SCROLLINI, I conti Dal Verme, tra Milano e l'Oltrepò Pavese Piacentino, Pavia 2006. Inoltre si vedano, per il periodo considerato, le voci

dei Savelli, considerate spesso fonti di prima mano, appaiono in realtà frutto di interpretazioni simboliche ed esoteriche create spesso dal nulla con ipotetici riferimenti ad ancor più improbabili eventi storici<sup>4</sup>.

La storia di questa nobile famiglia, originaria di Verona, acquista visibilità nella seconda metà del Trecento, all'epoca delle lotte di potere svolte per la trasformazione della Lombardia da Vicariato Imperiale a Ducato di Milano ad opera dei Visconti, al momento della massima ascesa. Rappresentanti di una piccola nobiltà, dalle antiche origini comunali i dal Verme cercarono di emergere e di assumere un ruolo di primo piano legandosi dapprima alle fazioni cittadine e poi agli Scaligeri. Le più antiche notizie risalgono ad un Nicola<sup>5</sup>, uno dei principali esponenti della fazione guelfa di Verona, rappresentante al congresso tenuto nel 1226 nella Chiesa di San Zenone di Mozio nel mantovano nell'ambito del rinnovamento della Lega Lombarda unitasi contro l'imperatore Federico II. Primo personaggio di rilievo fu in realtà Luchino (1320c-1372)<sup>6</sup>, che riuscì a crearsi una notevole fama: "Di tutti i capitani dell'età nostra è il più esperto e il più valoroso", scriveva di lui Francesco Petrarca che aveva avuto modo, vivendo alla corte dei Visconti, di diventarne amico e di apprezzarne le indiscusse doti militari. Suo figlio Jacopo (1350-1409), con cui ebbe inizio il trasferimento effettivo della famiglia nel ducato, fu uno dei precursori dei "grandi capitani di ventura", della fitta schiera, cioè, di coloro che per primi con il mestiere delle armi si crearono una propria signoria. Personaggi che per aumentare il prestigio del casato non disdegnarono di mettersi al servizio di Signori e Stati. La vita mercenaria cui si dedicarono divenne caratteristica arma di potere della famiglia, nonché fonte di onori, ricchezze e feudi per una vera e propria dinastia di audaci

inerenti ai singoli esponenti della famiglia in Dizionario biografico degli Italiani, a cura di S. FODALE - M.E. MALLETT e G.M. VARANINI, XXXII, Roma 1986, pp. 261-281.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Innumerevoli storie genealogiche, che attribuiscono alle famiglie origini tanto remote nel tempo da apparire leggendarie e tanto illustri da sembrare incredibili, nascondono spesso banali interessi pratici. L'affannata ricerca, dunque, di antenati illustri ha spesso moventi identificati in materia di gerarchia, di precedenza e di legittimazione dinastica del potere, obbedienti a regole politiche elitarie ben chiare, da ricercarsi nel fondamento storico del privilegio sociale, scaturito dalla "nobiltà" fondata sul tempo e non sulla "patente regia" (R. BIZZOCCHI, Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa Moderna, Bologna 1995).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Le prime notizie di questo mitico progenitore dei dal Verme, si rinvengono nell'opera del Sansovino (p. 285): "Et ancora che per la malvagità de tempi non si possa trovar l'origine, & la discendenza loro direttamente piu oltre che nel primo Luchino, si vede nondimeno inanzi a costui, un Lodovico dal Verme: del qual fa memoria Pietro Giustiniano nella sua historia. Da indi in qua la discendenza comincia da Luchino, che fu intorno a gli anni di Christo 1360. Ma il Coiro nella seconda parte del suo libro, scrive che l'anno 1227 si conchiuse lega fra le città di Lombardia con Verona, nella quale si stipulò lo strumento d'essa, da Leone dalle Carcere Podestà di Verona: dove intervenne fra gli altri Nicolò dal Verme per nome del Comune".

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> RENDINA, *I Capitani*, pp. 81-85.

ed intraprendenti uomini d'arme, potenti limitatamente al lasso di tempo per cui durava la loro politica forte. Dopo un periodo in cui passò alternativamente al soldo degli Scaligeri e dei Visconti, si trasferì definitivamente al servizio di Gian Galeazzo Visconti, futuro Duca di Milano, svolgendo il ruolo di Ministro, sempre disposto ad aiutarlo nell'impresa di divenire unico Signore, di acquisire definitivamente l'intero potere, condiviso all'epoca con lo zio Bernabò, padre della di lui moglie Caterina. Insieme infatti tramarono il colpo di stato e l'agguato al crudele e sanguinario Bernabò, riuscito grazie alla freddezza ed alla determinazione di Jacopo che si assicurò così un futuro, conquistando la piena e definitiva fiducia di Gian Galeazzo. Una cattura ampiamente descritta dagli storici contemporanei, che non solo coinvolse lo zio, che sarebbe morto, forse avvelenato, nel castello di Trezzo d'Adda a sette mesi della cattura, ma anche i suoi figli<sup>7</sup>. Jacopo si distinse in numerose imprese, la più famosa delle quali fu comunque la sconfitta di Giovanni d'Armagnac, già fonte delle sue prime decisive infeudazioni. Non è chiara la sua fine, avvolta nella leggenda. Per alcuni recatosi in Oriente, vi morì combattendo contro i Turchi come già suo padre, per altri la morte lo colse improvvisamente a Venezia nel palazzo di San Polo, donatogli dalla Repubblica con l'assunzione al Patriziato Veneto. Ne raccolsero tra cui Luigi (1366-1449) che per effetto della l'eredità i figli. "territorializzazione", ottenne la conferma dei frutti delle notevoli capacità e virtù militari degli antenati emergenti. Così come avveniva nella maggior parte delle stirpi dei condottieri, la storia delle infeudazioni si intrecciava con i processi di promozione sociale delle famiglie. I discendenti dalle personalità meno esaltanti dei loro avi condottieri raggiunsero, quindi, il potere su quello che fu definito lo "Stato Vermesco", un vero arcipelago di feudi realizzato in più momenti e diviso in due entità, connaturate in contesti politici e militari ben precisi, una lombarda concentrata soprattutto nel Piacentino ed una veneta con baricentro nel Veronese. Possedimenti che in realtà gli eredi non seppero mantenere a lungo, ma che ridussero presto alle sole zone situate sulle propaggini dell'Appennino Piacentino. A causa della fine del già precario equilibrio degli Stati locali Italiani, nel contesto delle guerre tra i Valois e gli Asburgo che avrebbero consolidato l'autorità della potenza ispano-imperiale, la famiglia fu inserita nei ranghi

-

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Così racconta il Bignami: "quest'ultimo (il dal Verme) appena ricevette da Gian Galeazzo il segnale convenuto, in lingua tedesca 'stinchier', spinse furiosamente il proprio cavallo contro Bernabò, e, in un batter d'occhio strappatagli di mano la briglia e toltagli la spada, gli pose la mano sulla spalla dicendogli: - Siete prigioniero! - Bernabò, stordito per quell'atto, rispose: - Come? Hai tu tanto ardire di far tal cosa? - Così mi ha comandato il mio Signore - rispose il Dal Verme. Fulmineamente vennero pure disarmati anche i due figli Rodolfo e Lodovico, e di buon tratto i tre prigionieri vennero ricondotti al castello di Porta Giovia per essere rinchiusi in una torre" (BIGNAMI, *Sotto l'insegna*, p. 50).

onorifici della nobiltà di corte nell'ambito del nuovo contesto che vedeva le forme della politica radicalmente modificate e favoriti i processi di accentramento del potere, riducendo gli ampi spazi di autonomia in un'integrazione non sempre negoziata.

### IL REPERTORIO ARALDICO

### Lo stemma

1ª Formella (specchiatura centrale sinistra) (Fig. 1) - Fasciato (d'azzurro) e (d'argento), di 4 pezzi. Scudo a targa con tacca, timbrato da un elmo torneario, bordato e decorato da una crocetta greca potenziata, con cappuccio frastagliato fasciato di (azzurro) e di (argento) di 4 pezzi. Cimiero: Un drago<sup>8</sup> di (verde) sostenuto da un "cappello" (di nero).

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Figura araldica chimerica è il "drago", che rappresenta un singolare fenomeno avente origine da evidenti reminescenze radicate sia nella mitologia classica che nelle religioni cristiana ed ebraica (Cfr. F. CADET de GASSICOURT - Du ROURE de PAULIN, L'ermetismo nell'arte araldica, Roma 1998, pp. 258 - 259). Recentemente nell'interpretazione di queste fantastiche creature si è delineata una netta distinzione fra il "mostro satanico", simbolo dello spirito del male proprio del mondo biblico, invariabilmente atterrato e trafitto ed il "drago buono" omonimo erede cristiano, simbolo di vigilanza, prudenza, custodia e fedeltà. Assunto, in quest'ultima accezione, come emblema di valore militare, viene spesso rappresentato in stemmi relativi a condottieri e truppe. Nato di norma dall'unione di tre o quattro specie animali, risulta un essere chimerico con il corpo di rettile terminante con una coda ripiegata su se stessa, insidiosissima per la punta a dardo, con ali di pipistrello, zampe anteriori a volte di aquila, a volte di leone e zampe posteriori, qualora presenti, sempre di leone. Stereotipi iconografici che subiscono variazioni dalle rappresentazioni tradizionali, come nel periodo gotico che ne accentua i caratteri di mostro terrificante. Per una variegata rappresentazione iconografica del drago, si veda C. A. von VOLBORTH, Fabelwesen der Heraldik in familien- und Städtewappen, Stuttgart 1996, pp. 24-36, in cui sono, anche, presenti in diverse rappresentazioni iconografiche, immagini del "drago-serpente" alla p. 35, di cui alla nota 11; e M. HESSELT VAN DINTER, Dragons. Chinese-Japonese-Medieval Dragons, Mundurucu 2008.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Strano questo "cappello d'arme" indossato eccezionalmente sopra al grande elmo. Un attento esame lo identificherebbe con un "casco ferrato", detto ai tempi *Eisenhut* (cappello di ferro), un copricapo dalla foggia "a bacinetto" tondeggiante con il sommo a coppo centrato ed i bordi leggermente piegati verso l'esterno, solitamente indossato, durante il Trecento, in vari modelli direttamente sul capo come elmo, particolarmente in voga tra la gente d'arme d'oltralpe (Cfr. E. MOTTA, *Armaiuoli milanesi nel periodo Visconteo-Sforzesco*, in «Archivio Storico Lombardo», n. 41, 1914, pp. 187-231; A. LENSI, *Il museo Stibbert. Catalogo delle sale delle armi europee*, Firenze 1917-18; L.G. BOCCIA - E.T. COELHO, *L'armamento di cuoio e ferro nel trecento italiano*, in «L'illustrazione italiana», I, 2, 1974, pp. 24-37; O. GAMBER, *L'armatura all'inizio* 

2ª Formella (specchiatura centrale) (Fig. 2) - Fasciato (d'azzurro) e (d'argento), di 4 pezzi. Scudo a targa con tacca, timbrato da un elmo torneario, bordato e decorato da una crocetta greca potenziata. Cimiero: Il capo ed il collo di un serpente<sup>10</sup> (vermis serpentiformis<sup>11</sup>) (d'azzurro), che funge da cappuccio

del secolo XIV, in B. THOMAS - O. GAMBER, Katalog der Leibrustkammer, I, Wien 1976; L.G. BOCCIA, L'armatura lombarda tra il XIV e il XVII secolo, in L.G. BOCCIA - F. ROSSI - M. MORIN, Armi e armature lombarde, Venezia 1979, pp. 13-51). Come un vero e proprio cappello a calotta con falda tesa superiormente, sempre sovrastato dal cimiero del drago, si evidenzia chiaramente nell'iconografia dell'arme Dal Verme di Verona e Milano tratta dal Tettoni e Saladini, mentre in altri testi ne compare solo una generica descrizione. Altra ipotesi avanzata vede in questa figura un vero e proprio "bacile", un contenitore atto a raccogliere il sangue che sarebbe sgorgato a fiotti dall'orrido corpo del drago ucciso dall'eroe. Preziosa linfa, che la mitologia nordica, di derivazione celtico-pagana, fonte dell'esoterismo medioevale, identificava con la "forza" circolante nella terra e fluente nei percorsi o sentieri del ciclo arturiano. Potenzialità ancestrale, quindi, il drago avvolge nelle sue spire l'intero cosmo e non è un caso che alcuni antichi geografi raffigurassero l'oceano come un enorme serpente circolare. Mostro, ma anche maestro, il drago sacrificando se stesso rivela il segreto profondo dell'essere al suo uccisore, che perciò gli è anche allievo, e quindi, ritualmente figlio. L'iniziazione, sublimata con il bagno nel sangue e la sua ingestione, in una sorta di pasto rituale di natura fortemente totemica, contribuiva a trasformare il guerriero in un drago, dotandolo dei poteri della "bestia": l'interpretazione del linguaggio degli uccelli, l'invulnerabilità e fintanto l'immortalità. È possibile, quindi, ipotizzare che l'iconografia espressa leghi i fatti contingenti ad una lettura tarda degli antichi miti: il "drago" rappresenta così l'immagine del guerriero, anzi, è il guerriero in persona, che decora le proprie armi con l'effige della "bestia" al preciso scopo di impadronirsi dei suoi poteri.

10 II "serpente" ("biscia" o "serpe") che gode di pessima fama, tramandata fino ai giorni nostri, quale simbolo di *perversità*, *tradimento*, *insidia* e *calunnia*, quando è nella sua veste canonica e maligna originata dalla maledizione divina nel giardino dell'Eden (Genesi, 3, 1-6), ha qui trovato motivo di riscatto proprio attraverso l'araldica che giunge a considerarlo espressione di *astuzia* (come ne accenna Mosè), di *prudenza* (Gesù consiglia ai primi cristiani di imitarlo in questa sua caratteristica (Matteo, 10.16)), di *dominio* (con Alessandro Magno), di *eternità* (perché quando si morde la coda forma un circolo che non ha né inizio, né fine) e di *medicina* (la sua immagine compare infatti nell'emblema del "caduceo", la verga di Mercurio). Può anche alludere a *grave fatica* per impresa ottenuta con difficoltà. A corollario di un interessante approfondimento dell'origine della simbologia araldica legata alla "serpe" ed al "drago", può essere utile indagare altre eventuali interpretazioni sia religiose che totemiche (Cfr. L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Le bestiaire du Crist*, Milano 1975; F. ZAMBON, *Il Fisiologo*, Milano 1975, pp. 48-50;), *San Giorgio. Leggenda e immagini*, a cura di V. NATALE, Milano 1985, nelle cui iconografie appaiono diverse immagini del "drago-serpente" alle fig. 54, 57, 58; S. BERNARDINI, *Il serpente e la sirena. Il sacro e l'enigma nelle Pievi Toscane*, S. Quirico d'Orcia 2005).

Ad un primo sommario esame iconografico, nella maggior parte delle immagini considerate appare un divario incolmabile, fra quello che era la zoologia del tempo e la scienza. I serpenti ed i rettili sono specie naturali chiaramente ed evidentemente normali, non certo "mostruosità" di natura. Semmai è la sensazione di ribrezzo o di paura che alcuni di essi possono incutere a causa delle fattezze orripilanti e terrifiche loro attribuite dalla tradizione. Il mondo antico considerava la sfera naturale come un tutto che faceva parte di un disegno più grande corrispondente alla mirabile armonia compositiva della "natura delle cose", a quell'universo creato che, abbracciando anche

ogni particolare umano, era riconducibile ad una valenza squisitamente filosofica, sempre sottesa da aspetti concreti. Le molte implicazioni allegoriche ed esoteriche, che vedevano questi fantomatici animali sotto una luce artatamente affascinante e pittoresca, ma non certo scientifica, sono riconducibili a leggende protostoriche o ad antiche saghe che ebbero particolare diffusione e virulenza nel pensiero medioevale, esemplificate da un'iconografia che accentuava gli aspetti terrifici di soggetti facilmente suscettibili di interpretazioni immaginifiche tendenti ad ingigantire ed a enfatizzare le loro caratteristiche naturali. Molti "Bestiari" medioevali si evolveranno e tramanderanno forme con fattezze sempre più allegoriche, rilevando talora corpi con visi umani, immagini terribilmente distorte e del tutto fantasiose (Cfr. Bestiari medievali, a cura di L. MORINI, Torino 1996; F. MASPERO - A. GRANATA, Bestiario medievale, Milano 1999). La revisione critica dei classici e l'esame del reale che caratterizzano il periodo rinascimentale prende corpo dall'ansia di conoscenza del mondo sensibile proprio di quella tempesta culturale, che se anche non innova, ha il grande merito di mettere un decisivo arresto alla pedissequa accettazione degli errori del passato. Fondamentale importanza deve aver avuto nella formazione e nello sviluppo dell'arte zoomorfa romanica prima e gotica poi, per ignoti disegnatori, miniatori o scalpellini la lettura di queste fantastiche creature in chiave simbolica o mistica, come emblemi dello spirito del male, connessi alla visione diabolica dell'Anticristo. Come sbigottiscono ed impauriscono lo sprovveduto mondo medioevale, le "mostruosità" affascinano il mondo culturale del Rinascimento attratto da anomalie o variazioni dalla norma, terreno fertile non solo per medici, ma anche e soprattutto pensatori e per gli indagatori dei misteri della natura, fiduciosi di poter indagare e svelare, attraverso forme abnormi, il grande mistero del creato. Ultime grandi opere di questo periodo ad occuparsi in modo omnicomprensivo, tra fantasia e realtà, di queste misteriose specie animali sono "Serpentum et Draconum Historia" (1640) e "Monstrorum Historia" (1642), opere postume di Ulisse Aldrovandi (1522-1605). "Homo novus", uno degli ultimi che come avrebbe detto Bacon: "aveva assunto come proprio settore di competenza, l'intero scibile", non solo Professore di Filosofia e di Storia Naturale all'Università di Bologna e Direttore del Museo Botanico, ma anche famoso collezionista dedito al culto delle meraviglie. Le incisioni che corredano i suoi testi dovettero spesso servirsi di modelli precedenti, ricopiati più o meno fedelmente, spesso ingigantendone le dimensioni, o riletti appartandovi varie modifiche, che ne accentuavano per lo più il carattere spesso orrido. Una visione relativamente realistica la sua, che si esplica in descrizioni ed iconografie esatte quando si riferisce ad esemplari noti, relativi cioè alle più comuni specie di serpenti europei, cadendo per le meno note o inventate in interpretazioni fantasiose che, secondo i criteri attualmente in uso, difficilmente permettono di identificare qualsivoglia specie. Un approccio che si evidenzia maggiormente quando si affronta dal punto di vista naturalistico la storia di draghi e di mostri, descritti da lui peraltro con uno zelo, una serietà ed un anelito scientificamente critico che lo porta a dissertare su diversità di vedute dei contemporanei quanto alla forma, all'aspetto ed ai comportamenti di figure fantastiche, esaminate alla stregua di animali comuni. Riconducibile alla sfera mitica è l'esemplare denominato "Vermis serpentiformis vomito excluso (verme serpentiforme liberato col vomito)", che nelle sembianze della testa e del collo appare del tutto simile al serpente rappresentato sia nella lastra di Venezia, sia nel cimiero di famiglia, dove, anche, nell'etimologia ricorda il nome dell'animale fantastico. Al substrato di leggende, credenze popolari, superstizione religiosa dell'Aldovrandi e dei suoi contemporanei del periodo pre-linneano, si riferirà il Caprotti che nelle illustrazioni dei suoi studi di storia di scienze naturali riporterà i disegni originali dell'epoca, e tra questi la raffigurazione, appunto, del "Vermis serpentiformis" (Cfr. Mostri, draghi e serpenti, nelle silografie dell'opera di Ulisse Aldrovandi e dei suoi contemporanei, a cura di E. CAPROTTI, Milano 1980, Sez. Serpenti, scheda 9, fig. 27).

terminante in tre bandelle, dentato di (argento), linguato di rosso, collarinato d'oro, l'anello del guinzaglio dello stesso, legato da un cordone di rosso, accostato da un braccio fuoriuscente in palo dal dorso, vestito di rosso, che con la mano di carnagione afferra un'estremità del cordone completata da un fiocco, mentre l'altra estremità ricade sdoppiata e finita da un fiocco<sup>12</sup>.

\_

 $<sup>^{12}</sup>$  Il cimiero araldico la cui storia si intreccia con quella della famiglia dal Verme ha origini incerte, ed appare ammantata da mitiche leggende, intrise di storie fantastiche (vedi l'antica bibliografia alla nota 3), basate per lo più sulla trascrizione di tradizioni orali assai diffuse già dal medioevo. Utile ad una più chiara comprensione è il testo scritto dal Sansovino (Della origine, p. 285) riguardante sia l'arme che il cimiero, qui riportato integralmente: "Si dice per molti, che la famiglia del Verme, è nata dalla Savella di Roma, & che fermatasi nella città di Verona, vi possedé molte castella, dove si veggono ancora dipinte l'insegne loro simili a quelle della Savella. È ben vero che nello scudo di questa sono due traverse bianche & due azzurre: alle quali, Luigi, huomo illustre nel tempo suo per le cose della militia, aggiunse l'arme Imperiale delle traverse bianche & rosse donategli da Sigismondo Imp. con un pomo d'oro di più nella prima traversa. Si dice, che la cognominatione del Verme venne loro dalla prodezza di un personaggio di questa stirpe, il quale occise un serpente, che divorando gli uomini, dava il guasto al paese con gravissimo danno delle persone. Lo quale essi poi dipinsero sopra l'arme loro per cimiero con un laccio al collo, tenuto da una mano col braccio intero d'un huomo. (...)". Altra versione simile, redatta cinquantanni dopo, si ha con il Crescenzi (Corona della Nobiltà, p. 581): "(...) Dell'istessa Famiglia (Savelli, n.d.a.) furoni i conti dal Verme, così nominati dalla prodezza d'un Personaggio di questa generosissima schiatta; il quale nel Veronese uccise un'ismisurato serpente, che con grandissimo danno scorreva quel paese. (...)" e da altri storici che seguirono. Pur considerando che la nascita di ogni leggenda è sottesa da processi evolutivi sempre più complessi e vari di quanto una spiegazione univoca e semplicistica possa suggerire, è giusto azzardare un'ipotesi logica, che indaghi su quanto possa aver contributo, alla nascita della tradizione tramandata dal "serpente" nel cimiero. Particolarmente curiosi dal punto di vista storico-zoologico, risultano numerosi aneddoti e le loro fonti, inerenti alle misteriose creature (mostri, draghi o enormi serpenti) che in realtà infestavano campagna, boschi e specialmente le acque nell'Italia del Nord. A queste creature la tradizione popolare diede vari nomi, alcuni dei quali sopravvissuti sino ai giorni nostri, come: "Serpentana", "Bissabove" o "Bessabove", "Bovebisson" (dal latino "Bova" = "Serpe d'acqua") citati in zone che si estendevano dalla Lombardia, all'Emilia fino al Veneto. Generalmente descritti come grandi animali serpentiformi, dall'alito pestifero popolavano anche una di quelle località di cui al giorno d'oggi non esiste più traccia dal punto di vista topografico, posta nel territorio lombardo, attualmente compreso tra la parte meridionale di Bergamo fino a Cremona, formato da un insieme di paludi, acquitrini, lanche, stagni, poco profondi, che progressivamente avevano occupato l'esteso piano di esondazione dei fiumi Adda, Brembo, Oglio, Serio, Lambro e Silero, conosciuto con il nome di "lago Gerundo" ("Gerundio" o "Girondo"), o "mare Gerundo" (dal termine basso latino "mara", che significa "palude") esistente prima delle estese bonifiche apportate a partire dal XII secolo. Possibile lettura cui si giunge confrontando cronache di ritrovamenti di gigantesche costole fossili conservate, appese nei soffitti delle Chiese, come reliquie a conferma dell'esistenza di fantomatici draghi, approfondendo la storia locale di antichi paesi e città della pianura padana, dove per la prima volta il termine "Gerundo" viene citato in carte notarili dell'inizio del XIII secolo. Del lago Gerundo sono giunti fino a noi ricordi e leggende, dove risulta difficile porre netti confini tra storia e fantasia, e dove si narra di un drago ucciso di volta in

3ª Formella (specchiatura centrale destra) (Fig. 3) - Fasciato (d'azzurro) e (d'argento), di 4 pezzi. Scudo a targa con tacca, timbrato da un elmo torneario, bordato e decorato da una crocetta greca potenziata. Cimiero: Il capo ed il collo di un serpente (vermis serpentiformis) (d'azzurro), che funge da cappuccio terminante in tre bandelle, dentato di (argento), linguato di rosso, collarinato da una maglia intrecciata e sovrapposta d'oro, l'anello del guinzaglio dello stesso, legato da un cordone di rosso, accostato da un braccio fuoriuscente in palo dal dorso, vestito di rosso, che con la mano di carnagione afferra un'estremità del cordone completata da un fiocco, mentre l'altra estremità ricade sdoppiata e finita da un fiocco.

4ª Formella (specchiatura laterale sinistra) - Fasciato (d'azzurro) e (d'argento), di 4 pezzi (dal Verme).

volta da San Colombano, dal fondatore della famiglia Visconti, da Federico Barbarossa, oppure dal vescovo di Lodi Bernardino Tolentino, o di un altro che era scaturito dalle viscere della terra a Soncino, nel luogo dove era stato sepolto Ezzelino III da Romano ("immanissimo tiranno, figlio del demonio", da Ludovico Ariosto, Orlando furioso, III, str. 33). Denominatore comune in tutte le varianti, all'uccisione, segue il ritiro delle acque ed il recupero di immense e fertili terre atte a coltivazioni. Dissodamenti e bonifiche assumono di sovente, nell'agiografia e nella mitografia del Cristianesimo, l'aspetto, simbolico della lotta contro un drago, che sì è "caos" informe, ma dal quale nasce la vita e che, in quanto tale, va domato, ordinato, razionalizzato, cioè "ucciso", affinché la vita si possa sviluppare armonicamente. L'eroe, uccisore del drago, rappresenta, quindi, il vincitore del "caos" che, trionfa sulla palude, luogo nel quale acqua e terra si congiungevano in modo disordinato e caotico, luogo quindi del "caos", della materia che attendeva di venir ordinata da un "Fondatore", creatore di un habitat più adatto all'uomo. Numerose e diversificate sono le leggende, circa la reale origine dell'eroe, ed il risalire ad una sicura genesi storica appariva allora ardua impresa, si poteva invece ricollegarsi a precedenti oscuri del proprio casato, consapevoli della necessità di creare una gloriosa saga da tramandare ai posteri, come poteva essere quella del mitico progenitore uccisore del "Vermis serpentiformis". Si attingeva così a quel substrato storico, ricordato parallelamente, quanto confusamente, dalla cronaca e dalla leggenda, che rievocavano il fascino oscuro di quella "grande bestia" che andava nuotando nelle acque del lago Gerundo e che con il suo alito mefitico era causa di epidemie, compiendo stragi di bestiame, di uomini e fintanto di bambini, cui era severamente proibito l'avvicinarsi alle sponde del lago periglioso. Miti che perdurano ancora per diversi secoli, come si evince dall'immagine tratta da una serigrafia tardo cinquecentesca (vedi Fig. 20), raffigurante un tipico combattimento, che trova il proprio apogeo nell'uccisione del "drago-serpente" da parte del "guerriero-eroe" totalmente coperto da armatura. Un'attenta osservazione dell'iconografia della testa del serpente, ne rivela la somiglianza con quella spesso configurata nei cimieri, fin dai tempi dall'immagine che decora la lastra araldica del castello di Zavattarello (vedi Fig. 21). Il progenitore "guerriero", quindi, decora le proprie armi con l'effige del "Vermis serpentiformis", dotato di forte potere simbolico, appropriandosi non solo del coraggio e della forza, sue mitiche caratteristiche, ma fintanto anche del suo nome. Avvalorata da narrazioni ed illustrazioni che mettono in evidenza la perfetta osmosi tra il "drago-serpente" ed il "guerriero", è un'ipotesi etimologica, che attraverso immagini ed emblemi, diede vita ad una leggenda, che si tramutò in mito.

5ª Formella (specchiatura laterale destra) - Partito: a) fasciato (d'azzurro) e (d'argento), di 4 pezzi (dal Verme); b) di (rosso), al ricontro di cervo (d'oro), sormontato fra le due corna da una stella di otto raggi dello stesso (degli Ubaldini).

Stemmi che appaiono sul sarcofago di Jacopo dal Verme (Fig. 4), ubicato nella Chiesa di S. Eufemia di Verona. Tale sepoltura posta nel fondo dell'abside dietro l'altare maggiore, è opera di aspetto monumentale databile all'inizio del Quattrocento. Costruita in marmo rosso di Verona, con caratteri ancora gotici, presenta ora tracce di pittura risalenti probabilmente all'Ottocento, frutto di inevitabili restauri strutturali stilistici operati nella Chiesa, volti a compensare il degrado dovuto all'inevitabile scorrere del tempo, ai danni subiti per requisizioni militari o semplicemente a mutati gusti estetici. Su una doppia fila di colonne posa un'arca marmorea ornata, nelle specchiature centrale e laterali, da formelle a motivi araldici, sormontate da un alto cornicione con fregio, decorato a foglie di quercia, da cui aggettano cinque mensole sostenenti altrettante statuette di "Santi" di difficile identificazione. Un coperchio trapezoidale sostiene altre tre statuette, con una "Madonna con il bambino" posta tra due "Sante". Nei basamenti che reggono queste ultime statuette figurano a sinistra l'arme dal Verme ed a destra l'arma partita dal Verme e degli Ubaldini. Sotto al sarcofago, tra le colonne che definiscono lo spazio articolato in una campata è racchiusa una lapide con iscrizione che, a caratteri gotici<sup>13</sup>, illustra la vita di Jacopo, mettendo in luce

.

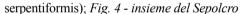
<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Si riporta la trascrizione dell'epigrafe:

HIC DUO VERMIGENE NATUSQUE PATERQUE SEPULTI, / ILLUSTRES VIRTUTE VIRI. FAMOSA SUB ARMIS / NOMINA ET INSIGNES BELLO MERUERE TRIUMPHOS, / MILES UTERQUE POTENS, DIVERSIS FINIBUS AMBO / SPIRAVERE ANIMAS: NATUM IMPERIOSA TENEBAT / CONSTANTINOPOLIS SUBLATUM MORTE LUCHINUM, / BRIXIA SERVABAT PETRUM VICINA PARENTEM, / ET SIC DIVISO DUDUM IACUERE SEPULCRO. / TERTIA SET CLARI LUX SANGUINIS INCLITUS HERES / IACOBUS HUC PATRIA SIMUL, UT TELLURE IACERENT / TRANSTULIT OSSA PATRUM, ET CINERES COLLEGIT AMATOS / MATRIS ET INGENTI PLENUS PIETATE NEPOTES / IUNXIT AVIS PUEROS. TUQUE, O DIGNISSIMA TANTI / SOLA VIRI CONSORS, CIA SANGUINE NATA VETUSTO / GENTIS UBALDINE, DECUS ET RARISSIMA SEXUS / GLORIA FEMINEI, CUIUS PER SINGULA LAUDES / NON LAPIS ISTE CAPIT, SET CARMINE COMPRIMIT UNO, / VIRTUTUM CULTRIX ET MORIBUS EQUA MARITI, / FATIS IUNCTA IACES; CUMQUE ILLUM FATA VOC(ABUNT) / DEBITA FUNEREASQUE FERET MORS LIVIDA POMPAS, / HUIUS AMOR TUMULI EST: HUC ILLUM REDDITE PARCE /CURA PARENTUM INTER NATORUM ET CONIUGIS OSSA. (Qui sono sepolti due della stirpe dal Verme, figlio e padre, / uomini illustri per valore. / famosi nelle armi i nomi e insigni meritarono in guerra trionfi, / soldati entrambi possenti, in differenti contrade ambedue / a Dio resero l'anima: il figlio Luchino, per morte invidiabile, / custodiva Costantinopoli dominatrice, / la vicina Brescia conservava il padre Pietro, /





Sepolcro di Jacopo dal Verme (Chiesa di S. Eufemia, Verona), da sinistra a destra dall'alto in basso Fig. 1 - prospetto frontale: formella araldica a sinistra raffigurante l'arma originale con il cimiero del "cappello e del drago"; Fig. 2 - prospetto frontale: formella araldica centrale raffigurante l'arma originale con il cimiero del "serpente" (vermis serpentiformis); Fig. 3 - prospetto frontale: formella araldica a destra raffigurante l'arma originale con il cimiero del "serpente" (vermis









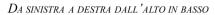
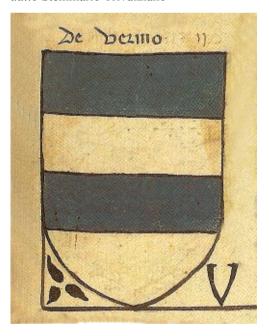


Fig. 6 - I due blasoni con cimiero affrontati (Cappella di S. Rita, Chiesa di S. Eufemia, Verona)

Fig. 7 - L'arma della "linea veneta" posta nella serraglia della volta (Cappella di S. Rita, Chiesa di S. Eufemia, Verona)

Fig. 8 - L'arma originale tratta dallo Stemmario Trivulziano

Fig. 9 - L'arma con l'incremento d'Ungheria tratta dallo Stemmario Trivulziano











Da sinistra a destra dall'alto in basso

Fig. 10 - L'arma della "linea veneta" tratta dallo Stemmario Veneziano

Fig. 11 - L'arma dei "Vermeschi conti di Bobbio" tratta dal Teatro Genealogico della Famiglie Nobili Milanesi

Fig. 12 - L'arma delineata nel "Codice Araldico" (in ASMi - Atti di Governo, Araldica (parte antica), cartella 127, fascicolo 7)

Fig. 13 - L'arma del conte Pietro dal Verme (in "Catalogo dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio", Parma)







Da sinistra a destra dall'alto in basso

Fig. 14 - L'arma del conte Luchino dal Verme degli Obizzi (in "Catalogo dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio", Parma)

Fig. 15 - L'arma originale con il cimiero raffìgurante il "cappello ed il drago" (dal TETTONI - SALADINI)

Fig. 16 - L'arma con l'incremento d'Ungheria ed il cimiero raffigurante il "serpente" (dal TETTONI-SALADINI)

Fig. 17 - L'arma con l'incremento d'Ungheria ed il cimiero"integrato" raffigurante il "cappello ed il serpente" (dal LITTA)

Fig. 18 - L'arma con l'incremento d'Ungheria (dal MAROZZO)











Le virtù civili e militari che ne fecero un grande "condottiero". Il prospetto frontale dell'arca è costituito da tre formelle. L'iconografia della formella a sinistra raffigura uno scudo torneario a tacca, volto a destra per cortesia, completato dal cimiero del "drago" e dal mantelletto d'arme, mentre entrambe quelle poste nel riquadro centrale ed a destra mostrano scudi torneari ed a tacca, volti a sinistra secondo i dettami dell'iconografia araldica, sormontati da cimieri del "serpente" (vermis serpentiformis). La serie delle formelle è decorata lateralmente da motivi floreali a foglie di acanto con fiori trilobati e delimitata da una doppia cornice a gola. Nelle testate a sinistra ed a destra appaiono, decorate dagli stessi motivi floreali, altre due formelle recanti quella a sinistra uno scudo gotico rappresentante l'arma pura dei dal Verme, e quella a destra un altro scudo gotico dal campo partito dal Verme e degli Ubaldini, che sancisce l'alleanza matrimoniale con Cia degli Ubaldini, nipote della "guerriera di Cesena". Armi, queste ultime, corrispondenti a quelle poste sui basamenti delle statuette del secondo ordine. Avvalendosi della funzione squisitamente pubblica del sepolcro, posto all'interno della Chiesa, l'arca forniva una rivisitazione dell'eroe perfetta per costruire e legittimare una memoria famigliare e consolidare una solida dinastia futura. L'iconografia araldica che sovrasta palazzi e monumenti funebri, illustra la vita ed il nome di quei signori visibilmente trionfanti, o ricordati come tali. Sembra che Jacopo non avesse formulato progetti espliciti relativi al proprio funerale, a vari luoghi di sepoltura ed a monumenti commemorativi, ma la fortuna futura della famiglia sarebbe dipesa anche dalla valorizzazione delle sue spoglie e, quindi, del suo prestigio. Nelle sue ultime volontà, redatte nel 1406 a Verona, oltre a nominare eredi universali e legati vari, aveva deciso la vendita della sua casa di Pavia, affinché con il ricavato si potesse effettuare il trasporto della prestigiosa arca di S. Agostino dalla sacrestia della Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia dove si trovava, in altro luogo più rappresentativo e più degno. Aveva inoltre previsto un "luogo con edificio dove si dovevano scolpire

e così in separato sepolcro sino a poco tempo addietro giacquero. / Ma, terza luce del chiaro sangue, il celebre erede Jacopo, / qui, a che assieme riposassero nella terra dei padri, / trasportò le ossa degli antenati e raccolse le ceneri dell'amata / madre e colmo di somma devozione agli avi riunì i nipoti fanciulli. / E tu, o degnissima, unica consorte di tanto marito, Cia: / nata dall'assai antico sangue degli Ubaldini, / decoro e rarissima gloria del sesso femminile, / di cui tutte le lodi questa lapide non può contenere, / ma comprime in un solo canto celebrativo, / cultrice di virtù e degli stessi costumi del coniuge, / giaci accanto ai fati: e quando i fati lui chiameranno, / la morte livida celebrerà i dovuti funebri riti, / questo tumulo appartiene ad amore: / proprio lui, o parche, restituite alla sollecitudine dei congiunti, / tra le ossa dei figli e della moglie).

Come si evince da tale testo, Jacopo, il grande condottiero, avrebbe trasferito nel monumento funebre in questione le spoglie sia dell'avo Pietro, sepolto dapprima a Brescia, dove era probabilmente morto non molto tempo dopo il suo bando da Verona, sia del padre Luchino, morto a Costantinopoli nel 1367, nonché della prima moglie, Cia degli Ubaldini.

*l'arme del testatore col cimiero*"<sup>14</sup>, frase che farebbe pensare alla volontà di stabilire nel tempio agostiniano il proprio sepolcro. La restante documentazione biografica del periodo, non consente di far luce sui motivi che modificarono tale ipotetica volontà. Il suo corpo sarà, in realtà, sepolto a Verona nella Chiesa di S. Eufemia, in obbedienza a disposizioni incise nella lastra commemorativa<sup>15</sup>.

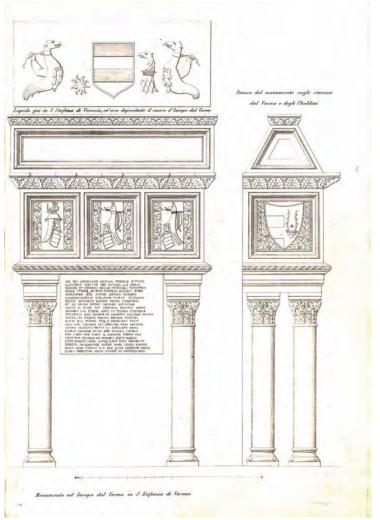


Fig. 5 Tratta dal Litta, l'incisione ottocentesca raffigurante il sepolcro e la lapide

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> BERNINI - SCROLLINI, *I conti Dal Verme*, p. 28.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> L'iscrizione della lapide, resta l'elemento probante cui fare riferimento per il collocamento delle spoglie di Jacopo nel monumento sepolcrale, la cui edificazione appare ipoteticamente realizzata nell'arco temporale che oscilla tra il 1406, la data dell'ultimo testamento, ed il 1409, la morte di Jacopo.

Il cuore, onorato da una lapide, riposa invece a Venezia, come documenta il Gerola: "ma il cuore generoso restava a Venezia, sotto la lapide di S. Stefano, a palpitare ancora della suprema aspirazione a sussultare delle rinnovellate glorie, a compiacersi nei tardi secoli futuri di quale gesta che dalla vicina sepoltura doveva narrargli l'ombra del Peloponnesco"<sup>16</sup>. Tale lapide <sup>17</sup> (Fig. 5) ora irreperibile, si configura con al centro uno scudo raffigurante l'arma dei dal Verme ("Fasciato di (azzurro) e di (argento) di 4 pezzi"), accostato a sinistra di chi guarda, dall'emblema della "Radia Magna"<sup>18</sup> ed alla destra, da una "testa

\_

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> G. GEROLA, *Luoghi e persone di alcune lettere del Petrarca*, in «Nuova Antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti», luglio-agosto (1908), Roma 1908, p. 88.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Ancora nell'Ottocento esistente in Santo Stefano di Venezia, ed ora irreperibile, è la lapide pubblicata nel Litta e precisamente in un disegno del Bernardi magistralmente inciso dal Bramati. In tale tavola è raffigurato anche il monumento funebre, che appare ancora privo delle statuette che lo avevano decorato all'origine. La ricomposizione del monumento nella sua integrità è infatti relativamente recente. Dagli inizi dell'Ottocento fino al 1932 le otto statuette sono state in realtà conservate nella chiesa di S. Maria di Dossobuono, presso Verona. È stato grazie all'interessamento del conte Roberto Zilieri dal Verme, che ne aveva rintracciato un disegno settecentesco nell'archivio famigliare di Milano, che si sono realizzati sia il recupero che la ricollocazione originale. L'evento è documentato da un breve carteggio conservato in Archivio di Stato di Verona, Zilieri dal Verme, b. 228 proc. 704.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> La "Radia Magna", chiamata anche "raza" o "radiante", figura composta, a somiglianza del sole, da raggi ondeggianti in numero di otto o dieci, si trova spesso caricata dell'impresa della "colomba". Impresa del duca Gian Galeazzo Visconti, simboleggiante grandezza, magnificenza e splendore, fu in realtà adoperata anche da alcuni membri della casa sforzesca. Una rappresentazione famosa campeggia al centro del finestrone absidale del Duomo di Milano (1402), altre ricorrono quasi ossessivamente nel complesso della Certosa di Pavia, dal suo refettorio, al chiostro piccolo, dal lavabo dell'Amadeo, all'archivolto degli archi nel chiostro grande. Gran parte delle imprese visconteo-sforzesche, appaiono magistralmente dipinte sia nello stemmario del Cremosano che nel Codice 2168 della Biblioteca Trivulziana del Castello Sforzesco di Milano, volume cartaceo seicentesco, contenente sia imprese visconteo-sforzesche che trivulziane, per lo più spiccanti su fondo rosso porpora. Per le imprese vedasi l'antica e sempre valida bibliografia P. GIOVIO, Dialogo delle imprese militari et amorose, Roma 1555 - Lione 1559 (che è quella da noi consultata); Lo Stemmario di Marco Cremosano (Galleria d'imprese, arme ed insegne de varii Regni, Ducati, Provincie e Città, e Terre dello Stato di Milano et anco di diverse famiglie d'Italia con l'ordine delle corone, cimieri, et altri ornamenti spettanti ad esse et il significato de' colori, et altre particolarità, che a dette arme s'appartengono di Marco Cremosano Reg. Coad. Del Not. Camerale nel Magistrato Ordinario MDCLXXIII), a cura di A. BORELLA D'ALBERTI, rist. anast., Milano 1997, I, fig. 225 e 265; J. GELLI, Divise, motti ed imprese di famiglie e personaggi italiani, Milano 1916; A. CRESCENTINI, L'Armoriale Trivulziano del XV secolo, in «Rivista Araldica», 1959-1966, in particolare: Divise dei Duchi di Milano, 1966, p. 342, divisa 5.1; l'esauriente recente studio di G. CAMBIN, Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese, insegne, Fribourg 1986, alla voce "Radia Magna": p. 143 - fig. 42, pp. 195-202 - figg. 94-95-96, pp. 451-452; ed infine il recente G. MALDIFASSI - R. RIVOLTA - A. DELLA GRISA, Symbolario, la piazza ducale di Vigevano e le imprese araldiche lombarde, Vigevano 1992, p. 29.

d'aquila strappata ed accollata da una corona"<sup>19</sup>. Imprese o simboli viscontei entrambi, accostati a loro volta da due emblemi del "*serpente*", in cui si nota l'intero corpo, rabescato sul petto, privo di arti e terminante con una piccola coda frastagliata. Più difficile risulta in questo caso il lavoro d'interpretazione e d'indagine delle divise, il cui significato è normalmente spiegato nei carteggi dagli stessi ideatori o dai committenti.

Altrettanto non si può dire delle vermesche, sulle cui origini mancano nella maggioranza dei casi, fonti certe. I simboli ducali ottenuti a seguito dei privilegi acquisiti per meriti o servizi particolari venivano posti, sia nello stemma che nei suoi elementi esterni, a segnalare, legami di dipendenza più stretti tra il Duca e determinate famiglie o personaggi legati alla sua corte. Evidente è la presenza indiscutibile di queste divise dedicate all'arte della guerra da cui traspaiono la personalità e l'esistenza stessa del "condottiero". Sempre in S. Eufemia, nella Cappella posta alla sinistra del presbiterio, forse originariamente di *Jus patronato* 

\_

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Il simbolismo espresso dall'aquila, grande e maestoso rapace sacro a Giove, custode dei suoi fulmini, è allo stesso tempo ricco e complesso essendo una delle immagini più raffigurate in araldica, a figura intera o nelle singole parti anatomiche, in realtà raramente rappresentate negli scudi. Gli araldisti vi ravvisano implicazioni e significati trascendenti che richiamano i concetti di forza, potenza, strategia, nobiltà di natali, monarchia. Emblema strettamente connesso alle vicende storiche della dignità imperiale fin dal Medioevo, fu scelto a contrassegno dalle grandi dinastie che vi riconoscevano la causa comune. Intorno alle origini ed all'uso di questa figura molto è stato scritto, non sempre sulla base di fonti e reperti iconografici attendibili. Tale aquila ("d'oro, all'aquila spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d'oro"), ovvero aquila Sveva (G. di CROLLALANZA, Enciclopedia Araldico-Cavalleresca. Prontuario Nobiliare, Pisa 1879 (rist. anast. Bologna 1999), p. 149), introdotta in Italia nel XII secolo dall'imperatore Federico I Hohenstaufen (1121/1125-1190), il Barbarossa (D. L. GALBREATH, Manuel du blason, a cura di L. JEQUIER, Lausanne 1977, p. 243, dove si asserisce che l'aquila fu assunta in occasione del matrimonio di Beatrice di Borgogna con, appunto, Federico Barbarossa), appare molto frequentemente in Italia, denotando sempre l'appartenenza alla parte ghibellina (F. CARDINI, L'aquila imperiale, in "Federico II: immagine e potere", a cura di M.S. CALÒ MARIANI - R. CASSANO, Venezia 1995, pp. 54-55; M. PASTOUREAU, Traité d'Héraldique, Paris 2003, p. 148, n. 79). Differenze cromatiche d'oro o di nero riguardanti la lingua, gli artigli dell'aquila e la corona, che normalmente la timbra, rispetto al corpo, si blasonano subendo variazioni dovute dall'arbitrio degli esecutori. In questo caso, la simbologia acquisita per antonomasia, risulta ulteriormente nobilitata dalla corona regale che l'accolla. All'arma originale dei Visconti sempre più frequentemente a partire dalla nomina di Matteo I (1250-1322) a Vicario Imperiale nel 1311, venne ad affiancarsi l'aquila imperiale con "mero et mixto imperio". Con l'elevazione a Duca di Milano di Gian Galeazzo Visconti (1351-1402), da parte dell'imperatore Venceslao (diploma del 4 gennaio 1395), nello stemma ufficiale del ducato, il cosiddetto Ducale, apparvero inquartati aquila imperiale e biscione. Tale stemma o parti di esso si diffusero in seguito in un numero imprecisato di stemmi di famiglie che si allacciavano per linee secondarie ai Visconti ed agli Sforza, o che ottennero dai duchi il privilegio, per meriti o servizi particolari, di portare il biscione visconteo, l'aquila imperiale o parti di essa.

della famiglia, ed ora dedicata a S. Rita, si rinvengono altre immagini araldiche dei dal Verme. Due, poste sulla parete laterale destra ed ascrivibili per caratteri iconografici e compositivi al medesimo periodo dell'esecuzione del sepolcro, sono realizzate in marmo bianco di Carrara, ora parzialmente sbrecciato e con parti prive delle tinteggiature, realizzate probabilmente nell'Ottocento. Raffiguranti due scudi a tacca affrontati, con posizione speculare, scelta allo scopo di rafforzare l'effetto decorativo, così blasonabili: "fasciato d'argento e d'azzurro, di quattro pezzi". Timbrati da elmi torneari d'azzurro, bordati d'argento con cimieri del "serpente", ricalcanti la tipologia araldica già descritta (Fig. 6). Altra immagine, con pittura risalente al medesimo periodo e disposizione iconografica tipica dei colori delle fasce (d'azzurro e d'argento) dei dal Verme, si rinviene su uno scudo gotico (Fig. 7) posto nella serraglia della volta a costoloni della Cappella. Peculiarità che accomuna i tre stemmi, quindi, è la bicromia che presenta i medesimi colori dell'arma originale, invertendone, però, la disposizione nei primi due, iniziando, cioè, con l'argento invece che con l'azzurro. La modifica così espressa, non era in questo caso dovuta ad errata copia degli stemmi, anche se nei secoli scorsi i pittori o gli esecutori in generale, non essendo profondi conoscitori dell'araldica, producevano spesso manufatti errati, ma va ascritta al testo stilato dal Sansovino (integralmente riportato nella nota 13) che, così descrive l'arma: "(...) nello scudo di questa sono due traverse bianche & due azzurre (...)". Nell'Ottocento, ispirandosi probabilmente a quanto citato ed alla documentazione iconografica inserita nei coevi stemmari della Repubblica Veneta, si usava identificare le armi delle due linee principali, quella veneta e quella milanese, con due stemmi dai medesimi colori, ma "brisati" nella loro disposizione: alla prima linea si assegnava, quindi, la bicromia argento/azzurro, ed alla seconda la bicromia azzurro/argento.

A destra del presbiterio è situata un'altra Cappella, ora denominata Spolverini, fatta erigere originariamente nel 1361 grazie ad un importante lascito della moglie di Jacopo dal Verme, Diamante, che aveva anche permesso la ricostruzione dell'abside maggiore. Tale donazione meritò alla famiglia il diritto alla sepoltura nella chiesa. Nell'originale pavimentazione, tra le lastre tombali terragne, se ne nota una di fattezze settecentesche con forma ovale, realizzata in marmo bianco di Carrara, recante ancora i fori romboidali, in piombo, usati per il sollevamento. Quale "firma" di famiglia, vi si trova uno stemma costituito da un elaborato scudo sagomato, recante un "fasciato d'azzurro e d'argento di quattro pezzi" intarsiato con marmi policromi, sormontato da due elmi a graticola affrontati con lambrecchini, timbrati da coroncina tornearia (cerchio d'oro, rialzato da quattro fioroni di cui tre visibili, alternati da altrettante perle di cui due visibili, sostenute da punte) e cimiero.

Quello alla sinistra di chi guarda, mostra un'ala d'aquila in palo degli Spolverini, quello alla destra di chi guarda, reca il tipico "mostro trattenuto" vermesco. Allo scopo di rendere individuabile il defunto, la parte inferiore di tale composizione presenta un elegante cartiglio a cartocci recante un epitaffio<sup>20</sup> inciso in caratteri romani. Strano a dirsi non compare alcuna data relativa al decesso. Lo stemma presente, che a prima vista parrebbe raffigurare l'arma dei dal Verme, è in realtà da attribuire agli Spolverini<sup>21</sup> che, stranamente, dispiegavano uno stemma del tutto uguale: "fasciato d'azzurro e d'argento, di quatto pezzi; alias: d'azzurro, a due fasce d'argento".

Una versione unica e di poco posteriore allo stemma originale descritto, che rappresenta tale blasone in modo del tutto simile nell'impianto a quello rilevato nel sepolcro, si trova dipinta nello *Stemmario Trivulziano*<sup>22</sup>, c 357 (d) - pp. 282 e 513, alla voce "de Vermo", blasonata da Carlo Maspoli come: "fasciato di 4 pezzi d'azzurro e d'argento. Stemma della famiglia Dal Verme di Verona, ramificata a Milano ed a Piacenza" (Fig. 8). Sempre nel Trivulziano, alla c 370 (b) - pp. 295 e 525, alla voce "dal Vermo", si rinviene una nuova versione dello stemma corrispondente all'arma accordata dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo<sup>23</sup> a Luigi dal Verme, il 2 ottobre 1433<sup>24</sup>, così blasonata dal

\_

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> PHYLENAE NOGAROLAE / COMITISSAE / NVRVI OPTIMAE / OCTAVIVS SPOLVERINVS / H. M. H. S. (Ottavio Spolverini / alla buonissima nuora / Contessa / Filena Nogarola. / "H(oc) M(onumentum) H(eredes) S(equetur)" cioè "Questo monumento appartiene agli eredi").

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Conosciuta anche come Spolverini dal Verme, un'antica famiglia veronese di parte Guelfa, insignita del titolo marchionale concessole dai Gonzaga Nevers (G. B. di CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. 2, p. 557, ad vocem; A.M.G. SCORZA, *Enciclopedia araldica italiana*, Genova 1955, vol. 23, p. 127, ad vocem; M. CASTAGNA - V. PREDARI, *Stemmario mantovano*, Montichiari 1993, II, pp. 257 e 298 - fig. 471, III, pp. 78-81, alla voce Spolverini dal Verme). Gli autori qui citati segnalano la presenza, nel ramo diramatosi a Mantova, di un'altro stemma simile: "*d'argento*, *a due bande d'azzurro*", probabile arma originaria della famiglia, mentre la linea veronese subentrata ai dal Verme nella loro cappella, ne acquisì anche l'arma.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Conservato nella Biblioteca Trivulziana del Castello Sforzesco di Milano (cod. 1390), lo *Stemmario Trivulziano* redatto nel XV secolo, è considerato il primo armoriale ed il più prezioso dal punto di vista storico tra i codici araldici milanesi. Compilato per la prima parte delle 443 pagine, tra il 1461 ed il 1466, dal pittore Giovanni Antonio da Tradate, per incarico forse del duca Francesco Sforza, annovera 2073 stemmi di famiglie del Ducato di Milano, nonché armi ed imprese sia ducali che delle città soggette ai Visconti ed agli Sforza. Venduto nel 1472 dal Tradate al pittore Gottardo Scotti di Piacenza, fu ultimato dal pittore Melchiorre Lampugnani, cui pervenne nel 1485 (Cfr. C. SANTORO, *Gli stemmari della Biblioteca Trivulziana*, in «Archives héraldiques Suisses», LXII (1948), p. 97; A. CRESCENTINI, *L'Armoriale Trivulziano*, in «Rivista Araldica», Roma 1959-1960; C. MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, Milano 2000).

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437), Imperatore del Sacro Romano Impero (1411-1437), Re d'Ungheria (1387-1437) e di Boemia (1419-1437), figlio dell'imperatore Carlo IV e fratellastro

Maspoli: "Inquartato: nel 1° e 4° di rosso a tre fasce d'oro (che è d'Ungheria, ma dovrebbe essere: fasciato di otto pezzi d'argento e di rosso), la prima fascia d'oro carica di un bisante d'argento; la bordura dentata del medesimo; nel 2° e 3° fasciato di quattro pezzi d'azzurro e d'argento (Dal verme). È stemma della famiglia Dal Verme di Verona, ramificata a Milano ed a Piacenza" (Fig. 9).

di Venceslao, altro imperatore, era considerato molto colto, parlava diverse lingue e si dilettava a partecipare a tornei cavallereschi, mostrandosi, a differenza del padre, uomo amante della vita. Sigismondo, nel 1385, sposò Maria, figlia ed erede di Luigi I il Grande re d'Ungheria e di Polonia insediandosi due anni dopo sul trono d'Ungheria. Solo con l'aiuto del fratello Venceslao riuscì, però, ad affermarsi sulla potente nobiltà ungherese. Nel 1396 ponendosi alla testa di un grande esercito di crociati provenienti da varie parti d'Europa intraprese una guerra contro i Turchi, governati dal sultano ottomano Bayazid I, ma fu pesantemente sconfitto nella battaglia di Nikopolis in Bulgaria (1398). Al preciso scopo di contrastare lo strapotere dei nemici fondò, nel 1409, l'Ordine del Dragone, che non gli sarebbe sopravvissuto. Infatti la data del suo scioglimento si attesta con la morte del fondatore. Succedendo al fratello Venceslao, morto senza eredi, per poter realizzare con successo una propria politica nell'impero, si trovò sempre a combattere l'opposizione dei principi elettori. Il risultato più significativo della sua azione politica fu il superamento dello Scisma d'Occidente, raggiunto con il Concilio di Costanza (1414-1418), durante il quale fu catturato e condannato a morte sul rogo Jan Hus, cui il sovrano aveva concesso un lasciapassare perché potesse partecipare al Concilio, fatto che gettò una macchia sulla sua biografia. Con la morte di Sigismondo avvenuta il 9 dicembre 1437, estinguendosi la dinastia dei Lussemburgo, salì al trono il più fidato alleato, il duca d'Austria, Alberto V (II), che realizzò il tentativo di creare una potenza nell'Europa centro orientale, riprendendo un'iniziativa precedentemente non andata a buon fine (S. WEFERS, Das politische System Kaiser Sigmunds, Stuttgart 1989; W. BAUM, Kaiser Sigismund. Konstanz, Hus und Turkenkriege, Graz-Wien-Köln 1993; J. K. HOENSCH, Kaiser Sigismund - Herrscher an der Schwelle zur Neuzeit (1368-1437), München 1996; M. PAULY - F. REINERT, Sigismund von Luxemburg. Ein Kaiser in Europa, Mainz 2006).

<sup>24</sup> Si riporta integralmente il testo tratto da un foglio scritto a stampa ed inserito nel fascicolo n. 7 "Verme" presso l' Archivio di Stato di Milano (da qui in avanti ASMi), Atti di Governo, Araldica (parte antica), cart. 127, dal titolo: "Privilegium Sigismundi Imperatoris de usu armae Incliti Regni Hungarie D. Com. Aluysio dal Verme, & descendentibus concesse, qua utuntur addita Stemmati gentilitio. Datum Pischeriae die 2 octobris 1433.", inerente a tale concessione "(...) Arma incliti Regni nostri Hungariae elegimus, sibique, & haeredibus suis, ac comitati illi concedimus, videlicet octo lineas albas, & rubras totum clipei campum replentes, atque in capite incipiat rubra, postea alba, & sic deinceps per distinctiones litterarum, & colorum cum addictione circumferentiae addentate aurei coloris, in tertia linea rubra ipsius clypei unius ballae aurea, ut inter ipsius incliti Regni Nostri (...)" [vedi anche F. M. SANSOVINO, Della origine, p. 286; G. DELLA CORTE, Dell'Istoria di Verona, III, Venezia 1744, p. 25; mentre sull'origine della contea di Sanguinetto, cfr. O. PERINI, Il feudo dal Verme in Sanguinetto. Diploma dell'Imperatore Venceslao. 1387, in «Archivio Storico Veronese», III (1879), pp. 314-327; S. ZAMPERETTI, I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600, Treviso e Venezia 1991, pp. 126 e 139; F. COMPOSTELLA, Il Feudo di Sanguinetto. Cenni sulla sua storia e sulla successione delle famiglie che ne furono titolari, s.l., s.d. (1998?)].

Tale blasone porta, nel quarto d'onore, l'aumento all'arma originale della famiglia con l'arma *brisata*<sup>25</sup> del Regno d'Ungheria, composizione che d'ora in poi sostituirà l'arma primitiva.

Intorno alla metà del Cinquecento, uno *Stemmario Veneziano*<sup>26</sup> riporta ancora lo stemma originale, che brisato nei colori, è riferito alla sola linea Veneta dei "*Dal Vermo*". Accompagnato da brevi notizie storiche, è così blasonabile: "*fasciato d'argento e d'azzurro, di quattro pezzi*" (*Fig. 10*), codice di lettura antesignano della trasformazione, codificata poi dal Sansovino, nella bicromia caratterizzante la linea. Un secolo più tardi, cioè nella seconda metà del Seicento, il *Cremosano*<sup>27</sup>, che si rifà solitamente all'iconografia di stemmari locali

\_

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Dicesi "brisura", dal francese "briser", rompere, spezzare, l'insieme di modifiche o aggiunte apportate allo stemma originario sia mediante variazioni nel colore e nelle figure, che aggiungendo immagini particolari. Tali modificazioni venivano effettuate con il preciso scopo di contraddistinguere con maggiore precisione vari individui o rami, all'interno della stessa famiglia. Sono gli stessi singoli protagonisti, spesso con lo scopo di dare rilievo all'inizio di un nuovo corso dinastico, ad operare rilevanti innovazioni, sempre mantenendo l'indiscussa riconoscibilità del blasone. In questo caso fu Sigismondo che volle onorare Luigi dal Verme oltre che con il titolo di conte del S.R.I. e di Sanguinetto, anche con il privilegio araldico di inquartare il suo stemma fasciato con l'arma simbolo del Regno d'Ungheria, ma brisata con la bordura. È dunque questa importantissima concessione araldica a portare alla formazione del nuovo stemma. La bordura è definita in araldica: pezza onorevole di primo ordine che, nell'arme è a forma di cintura o gallone e circonda lo scudo, con la funzione di brisura, specialmente se spinata, dentata o composta. Sembra adombrare l'orlo purpureo che contraddistingueva, un tempo, le toghe dei magistrati romani, o si può semplicemente vedere la sua origine anche nella concettualizzazione del bordo in cuoio, stoffa oppure metallo che orlava gli antichi scudi dei cavalieri, o ancora nello smusso dello scudo, creato per deviare frecce e lance dal bersaglio umano.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Risalente probabilmente agli anni del breve dogato di Francesco Venier (1554-56) e forse copia di un originale ancora più antico, tale stemmario raffigura circa 900 stemmi appartenenti a famiglie Veneziane, corredati da interessanti seppur brevi notizie storiche (*Stemmario Veneziano Orsini De Marzo*, a cura di N. ORSINI DE MARZO, Milano 2006). Viene qui riportato integralmente, il testo (p. 70, c. 67) che illustra lo stemma: "Dal Vermo, questa Casada venne da Verona, et sonno homeni degni, et gran valenti homeni nelle armi, et nell tempo quando fo aquistado Padoa dell'anno 1388 uno Ms Jacomo dal Vermo, fo fatto Capitanio de la (...) del Conte de virtu, et de Venetiani, et anchora fu fatto del Conseio, per il suo bon portamento, et poi dell'anno 1404 fu fatto dell Conseio Ms Tadio dal Vermo, perché el dette Vicenza ai Venetiani, et anchora gli suoi eredi forono fatti del Conseio, et li fo fatto provisione, et cussi alli suoi eredi de D.ni 1000 all'anno, mancho questa Casata in uno S. Alvise dal Vermo, el qual rebello, et mori a Milano, dell 1492"

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Monumentale stemmario in due tomi, compilato da Marco Cremosano nella seconda metà del seicento. Il manoscritto originale è andato disperso ma ne rimangono due copie identiche, conservate rispettivamente alla biblioteca Nazionale Braidense ed alla Trivulziana. All'inizio del primo tomo dell'opera, che consta di 346 fogli manoscritti, disegnati e miniati, si rinviene un ritratto ovale dell'autore circondato da una sorta di albero genealogico. Segue un trattato di araldica con gli stemmi e le imprese dei Signori e Duchi di Milano, delle famiglie Visconti e Sforza, dei principi Trivulzio, altre di famiglie principesche, dei Cantoni svizzeri e delle Comunità. Vi si trova,

precedenti, alla voce "Vermeno", parte II, c. 323, riporta unicamente l'arma inquartata derivata da quella brisata del Regno d'Ungheria e l'arma originale della famiglia, mentre altre due sono presenti alla c. 337. Una prima alla voce "Verme (dal)" presenta un'arma partita con un serpente intero e trattenuto, iconograficamente simile a quello raffigurato nella lastra araldica di Venezia, in realtà di difficile lettura in quanto rozzamente abbozzato, e l'arma originaria famigliare. Una seconda, sempre con la medesima voce "Verme (dal)", presenta l'inquartato classico d'Ungheria/dal Verme con sul tutto uno scudetto recante il serpente trattenuto, anche questo abbozzato, ma con tratti ben riconoscibili. Probabilmente imitazioni di coevi reperti lapidei, quale lo stemma inserito nella chiave di volta del portone del seicentesco palazzo dal Verme a Piacenza, che presenta, infatti, analogie iconografiche con il terzo reperto del Cremosano. Emblemi inseriti negli stemmi che trovano la propria spiegazione sia nell'ancor vaga conoscenza del cimiero, considerato alla stregua di figura araldica, sia nella consuetudine derivata da concessioni quali titoli onorifici da parte dei Visconti-Sforza, a famiglie di provata fede, consistenti nell'inserire nei propri stemmi emblemi tipici ducali.

Nel manoscritto, di autore anonimo, *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Milanesi*<sup>28</sup>, redatto con ogni probabilità nella prima metà del Settecento e conservato presso la Biblioteca Nacional di Madrid, le genealogie appaiano precedute da stemmi acquerellati ed alla voce "*Vermeschi conti di Bobbio*", figura un insolito stemma che appare non classificabile e non riconducibile ad alcuna famiglia dal Verme; arma: "d'azzurro, al raggio di carbonchio d'oro,

i

inoltre, una panoramica dell'araldica ecclesiastica con descrizione dei diversi contrassegni relativi alle varie gerarchie e dignità. Famiglie nobili sono annoverate in tre elenchi, di cui due recano i numeri delle pagine di rimando. Il secondo tomo, di 344 fogli, presenta una strabiliante raccolta con circa 8200 stemmi dipinti, relativi alle famiglie elencate secondo un ordine alfabetico approssimativo e del tutto particolare, con nomi spesso "alterati" seguendo la fonetica del linguaggio dell'epoca (Cfr. *Lo stemmario di Marco Cremosano*, a cura di A. BORELLA D'ALBERTI, rist. anast., Milano 1997).

<sup>28</sup> Opera in due volumi manoscritti (mss. 11500-11501). Compilata probabilmente intorno al 1740, contiene alberi genealogici e stemmi acquerellati relativi ad oltre 300 famiglie nobili lombarde. Quanto all'anonimato dell'autore si possono azzardare due ipotesi. L'una che non si tratti di un solo autore ma di diversi coautori insieme. L'altra ipotesi, più probabile, è che l'anonimato sia dettato dal tenore delle notizie ivi contenute, relative alle modalità con cui certe famiglie avevano realizzato eclatanti scalate alla nobiltà. Indagini spesso scomode anche se per lo più veritiere, dove si azzardavano asserzioni riguardanti fintanto compravendite di titoli e di feudi, dipingendo un panorama generale che risulta contrastante con l'immaginario agiografico delle famiglie descritte (Cfr. *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Milanesi*, a cura di C. CREMONINI, manoscritti 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional di Madrid, Mantova 2003, II, pp. 276-277).

forato in cuore del campo". Nessun riscontro che possa avallare l'iconografia di tale stemma<sup>29</sup> (Fig. 11) è stato finora reperito.

Nella serie cronologica dell'"Arma de Podestà di Bolog(n)a / per tutto l'anno 1532", appartenente ad uno stemmario<sup>30</sup> risalente alla seconda metà del Settecento, si rinviene, inserita in un cartiglio posto sotto un elegante scudo sagomato, così blasonato: "fasciato d'azzurro e d'argento, di quattro pezzi", l'iscrizione: "Ant. dal Vermo. Co: di Farra e Bulgaro, Pta. Cap. 1440, 1441", che si riferisce alla breve dominazione viscontea della città.

Nello stesso periodo, per decreto dell' I. R. Tribunale Araldico della Lombardia<sup>31</sup>, l'insegna gentilizia riconosciuta alla famiglia dal Verme il 4 agosto 1770, "Veduta la supplica delli Conti Antonio e Pietro fratelli del Verme colla presentata figura del loro Stemma Gentilizio, e veduta l'informazione del Re d'Arme, colle di lui occorrenze, ha il Tribunale ordinato, doversi il suddetto Stemma Gentilizio delineare nel Codice Araldico", appare così blasonata: "Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di rosso e d'argento, di 8 pezzi (Ungheria), la seconda fascia rossa caricata di un bisante d'oro; con la bordura dentata dello stesso; nel 2° e 3° fasciato d'azzurro e d'argento, di 4 pezzi (dal Verme)".

Scudo ovale timbrato da un elmo, posto di fronte, con visiera chiusa, graticolata, con lambrecchini di rosso e d'azzurro, sormontato e circoscritto da una corona<sup>32</sup>

-

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> I cambiamenti avvenuti erano spesso dovuti ad errate copie degli stemmi, in quanto chi li produceva, disegnatore, pittore o scultore, nei secoli, non sempre era profondo conoscitore dell'araldica ed i manufatti prodotti potevano, conseguentemente, risultare arbitrari, alterati o anche totalmente errati.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Composto da diversi manoscritti araldici, appartenne, come si evince da una nota a penna del risvolto, dapprima ad un Canonico della nobile famiglia dei Ghiselli ed in un secondo momento ai Malvezzi. Fonte di interessanti notizie riguardanti la storia civile ed ecclesiastica di Bologna, consta di un totale di 1581 stemmi, appartenenti a Podestà e Capitani del Popolo, a Legati e Governatori Pontifici, a Senatori, a Compagnie delle Arti, a Nobili ed a semplici Cittadini, cui sono dedicati scritti specifici in appendice [Cfr., *Stemmario Bolognese Orsini De Marzo*, a cura di N. ORSINI DE MARZO, Milano 2005, p. 50 (c. 95)].

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> In ASMi, Atti di Governo, Araldica (parte antica), cartella 127, fascicolo 7, p. 24.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Un cerchio d'oro rabescato e tempestato di gemme, sostenente otto fioroni (d'appio) d'oro (cinque visibili) caricati ciascuno di una perla nel cuore alternati da basse punte sormontate da altrettante perle. Per inveterata consuetudine, si è portati a valutare l'origine ed il valore delle dignità onorifiche esterne secondo i canoni della scala araldica moderna che si basa sulla nota concatenazione d'investitura, dal Re fino all'ultimo valvassino, mentre, in realtà, i rapporti feudali in ambito imperiale risultavano assai più complicati. Tali diversi valori istituzionali venivano riconosciuti attraverso altrettanti contrassegni utilizzando un codice onorifico o gerarchico ed una serie di identificativi che si potrebbero definire apparentemente pleonastici, se non fosse per la certezza che in araldica tali ornamenti servivano a dichiarare grado di nobiltà, dignità, ufficio ricoperto ed erano, altresì, applicati nel pieno rispetto di norme ben precise e severe. La differenziazione delle corone di grado è, comunque, fenomeno complesso, con lungo decorso ed inizio tra la fine del secolo XVII e la prima metà del secolo XVII. L'uso di corone non

presumibilmente di nobiltà generosa insignita del patriziato, simile a quella antica di duca, da cui fuoriesce il cimiero: "il capo ed il collo di un drago di verde, squamati di nero, accostati da un braccio vestito dello stesso, tenente con la mano di carnagione un cordone di rosso, legato al collo del drago" (*Fig. 12*).

All'inizio dell'Ottocento, con la fine dell'occupazione "repubblicana-imperiale", la restaurata amministrazione giudiziario-araldica della Monarchia Asburgica, nell'ambito della complessiva riorganizzazione, dopo l'Editto del 14 ottobre 1814, istituì a Milano una "Commissione Araldica", con il compito di controllare l'abusivismo in materia nobiliare. L'istanza presentata il giorno 24 luglio 1815 da "dal Verme Francesco, Milanese" che "domanda la conferma dell'antica Nobiltà di sua famiglia e del titolo di conte", è completata da un'integrazione datata 3 giugno 1819, concernente l'esatto adempimento delle richieste formulate ed indirizzate "Al conte Podestà. In adempimento all'invito statomi comunicato con preg.ma lett.a 9 aprile cor.te anno (...) trasmetto in duplo il mio stemma e richieste indicazioni (...)". L'istante, nel cenno storico-araldico, identifica la: "Famiglia Dal Verme di Milano" con i " conti di Sanguineto Stato Veneto" contrassegnati da "questo stemma. Diploma 1 e 2 8bre an. 1433 dell'Imperatore Sigismondo" da lui utilizzato nelle composizioni del suo sigillo personale apposto al documento. "Sigillo" [in ceralacca rossa, recante l'arma: "Inquartato: nel 1° e 4º fasciato (di rosso e d'argento), di 8 pezzi (Ungheria), la seconda fascia (rossa) caricata di un bisante (d'oro); con la bordura dentata (dello stesso); nel 2° e 3° fasciato (d'azzurro) e (d'argento), di 4 pezzi (dal Verme)", posta su uno scudo ovale timbrato da corona antica di conte: "un cerchio d'oro rabescato, gemmato, sostenente 12 perle ordinate una accanto a l'altra e disposte tre a tre in quattro gruppi piramidali (di cui tre visibili), alternati da otto perle disposte in quattro gruppi (di cui due visibili) di due perle ciascuno". Uscente dalla corona, il cimiero: "Il capo ed il collo di un serpente di ..., collarinato di ..., accostato da un braccio vestito di ..., tenente con la mano di ... un cordone di ..., terminante con una nappa, legato al collare del serpente"]. Suggerisce una discendenza "Dalli Savelli di Roma, stabilitasi in Verona chiamati Dal Verme an. 1229 per l'uccisione di micidiale Drago" e prosegue "Li suoi Possessi sono a Voghera Stato Sardo, e nel Milanese" 33. Le argomentazioni presentate 34, seppur chiare

~

corrispondenti al grado del relativo titolare (Cfr. M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris 1979, p. 211) perdura ancora nel Settecento e sembra comunque sopravvivere fino al XIX secolo. Tale premessa, per quanto di contenuto ben noto, risulta tuttavia necessaria per introdurre adeguatamente l'aspetto araldico ed iconografico inerente alla corona delineata nel "Codice".

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> ASMi, Atti di Governo, Araldica (parte moderna), cart. 174, fascicolo 15.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Riflessioni, che derivano da una collazione di testi diversi, relativi alla "Storia Vermesca", che permettono di identificare la presenza di alcune costanti caratteristiche di certa storiografia cinqueseicentesca: il riferimento alla storia generale, la non sicura percezione di successioni cronologiche

nella loro essenzialità, appaiono non esaustive in uno scenario normativo rigido, ed i riferimenti riguardanti la storia feudale, lo stemma e la nascita del cognome della famiglia, poco puntuali, ricalcano tesi favolose legate alla tradizione. Tale indagine critica, infatti, indirizzata a dimostrare la consanguineità dei Vermeschi con i Savelli di Roma, se da un lato fornisce un contributo notevole alla mitizzazione degli antenati, da un altro sostiene una interpretazione deviante e superficiale dei documenti. La questione, alquanto controversa ed inserita in un contesto particolarmente rilevante, andrebbe comunque letta alla luce delle problematiche d'integrazione dei nuovi ceti borghesi emergenti e della predilezione del Governo Asburgico a favorire ed a premiare la nobiltà più antica, generalmente non coinvolta dall'epopea napoleonica.

Nel grande catalogo cronologico dei Cavalieri dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio a Parma<sup>35</sup>, realizzato per volere della Duchessa Maria Luigia d'Asburgo negli anni 1840-41 - a partire infatti dal gennaio 1836, con l'invio dei nuovi diplomi di nomina si era iniziato a richiedere ai Cavalieri, vecchi e nuovi, l'invio del loro stemma gentilizio - si rinvengono stemmi e nominativi di due esponenti della famiglia. Il primo, appartenente al conte Pietro dal Verme creato Commendatore da Maria Luigia l'8 dicembre 1819, presenta la seguente arma: "Inquartato: nel 1° fasciato d'azzurro e d'oro, di sei pezzi; nel 2° e 3° fasciato d'argento e di rosso, di sei pezzi; nel 4° fasciato d'oro e d'azzurro, di sei pezzi". Scudo sannitico, con accollata l'insegna di Commendatore dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio e timbrato dalla corona di conte<sup>36</sup> (Fig. 13). Blasone con caratteristiche alquanto approssimative, quindi, con problemi interpretativi di difficile soluzione, poiché riferito ad un Commendatore con nomina nei primissimi anni d'istituzione dell'Ordine e probabilmente eseguito posteriormente al conferimento. Si tratta, infatti, di uno stemma che appare modificato rispetto a quello tradizionale della famiglia, per ragioni di noncuranza o di impossibilità ad adempiere adeguatamente, da parte dell'interessato o degli

e generazionali, una certa lassità nell'accettare toponimi e onomastica come qualificazioni al di là dei tempi e degli argomenti in questione, ciò affiancato ad un preciso intento celebrativo delle origini di una famiglia che da ben quattro secoli era insignita della contea del SRI e di Sanguinetto. È in questa prospettiva che si muovono, quindi, anche i singoli rappresentanti della famiglia, quando agli inizi del XVIII e XIX secolo, risalgono alle tracce degli antenati, sia per precisi scopi di consapevolezza ereditaria e dinastica e per il prestigio famigliare, sia per identificare con precisione gli esistenti legami tra i dal Verme Veronesi, i Vogheresi-Bobbiesi ed i Milanesi.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Il catalogo, costituito da sette volumi, contiene ben cinquecentotrentanove miniature su carta, incollate al centro delle facciate anteriori dei fogli. La successione degli stemmi segue un rigoroso ordine cronologico nei primi quattro volumi, mentre nei restanti la cronologia risulta alquanto approssimativa, con diverse pagine vuote (Cfr. L'Ordine Costantiniano di San Giorgio, a cura di M. BASILE CRISPO, Parma 2002, pp. 286-288).

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> L'Ordine Costantiniano di San Giorgio, a cura di M. BASILE CRISPO, Parma 2002, p. 328.

eredi, ad una corretta esecuzione della composizione araldica della miniatura. Il secondo blasone, appartenente al conte Luchino dal Verme degli Obizzi, creato Commendatore da Maria Luigia il 10 dicembre 1842, presenta la seguente arma: "Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di rosso e d'argento, di otto pezzi (Ungheria), con la seconda fascia rossa caricata di un bisante d'oro; con la bordura dentata dello stesso; nel 2° e 3° fasciato d'azzurro e d'argento, di quattro pezzi (dal Verme). Scudo sannitico, con appesa sotto la punta l'insegna di Commendatore dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, accollato ad un manto di rosso, bordato d'oro e foderato d'ermellino, annodato in alto con cordoni d'oro, movente dall'elmo d'argento, bordato d'oro, posto in terza, con visiera chiusa, graticolata d'oro, lambrecchini frastagliati di rosso e d'azzurro. Cimiero: il capo ed il collo di un drago di verde, squamato di nero e crestato d'argento, linguato di rosso, collarinato d'argento, accostato da un braccio fuoriuscente dal dorso, vestito d'azzurro movente da una spalla armata d'argento, tenente con la mano di carnagione una catena d'argento legata al collo del drago", (Fig. 14). In tale corretta iconografia araldica, adeguata all'epoca di esecuzione della miniatura, per la prima volta compare, quale decorazione esterna, il manto<sup>38</sup> movente dall'elmo ed al quale è accollato lo scudo.

Si riporta qui integralmente un testo, tratto dal già citato *Teatro Araldico* dei contemporanei Tettoni e Saladini, dove si riprendono, per le armi raffigurate nelle tavole araldiche, gli schemi iconografici del Trivulziano: "Questa cospicua famiglia usa di uno Stemma che consiste in uno scudo fasciato di quattro pezze d'azzurro e d'argento. L'imperatore Sigismondo, erigendo nel 1433 in contea la terra di Sanguinetto posta nel Veronese, volle che allo Stemma antico si aggiungesse uno scudo con fasce rosse e bianche con la bordura". Quanto ai cimieri si ricalca, invece, lo schema del sepolcro. Al primo stemma, originale di famiglia, alla voce "Dal Verme di Verona e Milano" (Fig. 15) si assegna il "drago" (Arma: "Fasciato d'azzurro e d'argento, di quattro pezzi. Elmo a calotta con lambrecchini d'azzurro e d'argento, avente per cimiero: un drago alato di verde, con due zampe, sostenuto da un cappello di nero") ed al secondo stemma, aumento d'arma con l'inquartato, alla voce "Dal Verme di Verona" (Fig. 16) è la volta del "serpente" [Arma: "Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di rosso e d'argento, di otto pezzi (Ungheria), con la seconda fascia rossa caricata di un

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> L'Ordine Costantiniano di San Giorgio, a cura di M. BASILE CRISPO, Parma 2002, p. 461.

Adottato comunemente da famiglie insignite di piena giurisdizione sui loro territori, il manto è un distintivo ereditario solitamente connesso ai titoli di Principe e di Duca, ma viene a volte concesso in riconoscimento di particolari meriti o a chi dimostri di averne storicamente diritto. Si ritiene che la sua forma derivi dall'immagine di tende e di padiglioni, sotto cui era usanza medioevale esporre le armi gentilizie, prima dei tornei, o dei drappi spesso preziosi su cui venivano posate.

anelletto d'argento, alla bordura d'oro; nel 2° e 3° fasciato d'azzurro e d'argento, di quattro pezzi (dal Verme)". Scudo sagomato a tacca, accollato ad un manto di rosso, bordato d'oro e foderato d'ermellino, movente dall'elmo d'argento bordato d'oro, posto di fronte, con visiera aperta. Cimiero: il capo ed il collo di un serpente, con la bocca aperta e la lingua bifida, il tutto d'argento, collarinato dello stesso, accostato da un braccio, fuoriuscente dal dorso, vestito di rosso movente da una spalla armata d'argento, tenente con la mano di carnagione una catena d'argento, legata al collare del serpente"]. Tipologie che, con poche varianti, verranno riprese anche dagli autori successivi.

Per meglio comprendere l'assunto degli elementi onorifici esterni, il Litta nel suo citato Famiglie celebri italiane, ad vocem, concentra l'attenzione sull'arma dei "Dal Verme di Verona" (Fig. 17), così blasonata: "Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di rosso e d'argento, di otto pezzi (Ungheria), con la seconda fascia rossa caricata di un bisante d'oro, alla bordura dello stesso (si intravede all'interno una dentatura, poi ricoperta); nel 2° e 3° fasciato d'azzurro e d'argento, di quattro pezzi (dal Verme). Scudo a tacca, accollato ad un manto di rosso, bordato d'oro e foderato d'ermellino, movente da un elmo a calotta stilizzato d'argento, con visiera liscia bordata d'oro. Cimiero: un secondo elmo a calotta d'argento, sostenente il capo ed il collo, crestato di un serpente d'oro, con bocca aperta e linguata di rosso, collarinato d'argento, accostato da un braccio, fuoriuscente dal dorso, vestito di rosso movente da una spalla armata d'argento, tenente con la mano di carnagione due catene d'argento, legate al collare del serpente". Come si evince, quindi, da tale descrizione, si rinviene qui un primo tentativo di riunificazione degli elementi esterni che timbrano i due scudi, in cui il cimiero del "serpente" è sostenuto dal "secondo elmo" (cappello o bacile), solitamente, attribuito al cimiero del "drago".

Nel 1887 il Rietstap, ricalcando il Tettoni, descrive nel suo *Armorial General*<sup>39</sup> lo stemma dei "del Verme - Milano e Verona" come "Fascé d'azur et d'arg., de quattre pièces. C.: un dragon ailé à deux pattes de sin., soutenu d'un chapeau de sa., retr. d'arg." ("Fasciato d'azzurro e d'argento, di quattro pezzi. Cimiero: un drago alato con due zampe di verde, sostenuto da un cappello di nero, con la falda d'argento") e dei "del Verme - Verona" come "Ec.: aux 1 et 4 de gu. a trois fasces d'arg.; aux 2 et 3 fascé d'azur et d'arg., de quatre pièces. C.: une téte et col de lévrier d'azur, coll. d'or, le collier avant une chaîne du mème, tenue par la man d'un bras, paré de gu., l'épaule hab. d'azur, mouv. du casque, à sen. du col du lévrier" ("Inquartato: nel 1° e nel 4° di rosso, con tre fasce d'argento; nel 2° e

.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> J.B. RIETSTAP, *Armorial general*, Gouda 1884-87, rist. anast. London 1965, II, p. 991, ad vocem, con la rappresentazione grafica dei relativi stemmi in V. & H.V. ROLLAND, *Illustrations and supplements to Rietstap's Armorial General*, London 1967, tav. XCVII, ad vocem.

3° fasciato d'azzurro e d'argento, di quattro pezzi. Cimiero: il capo ed il collo di un levriero d'azzurro, collarinato d'oro, il collare legato ad una catena dello stesso, tenuto dalla mano d'un braccio, vestito di rosso, la spalla vestita d'azzurro, movente dall'elmo, posta a sinistra del collo del levriero"). Si nota come nell'inquartato, erroneamente, si inserisca l'aumento dell'arma pura d'Ungheria, priva di brisura, e come l'iconografia del cimiero si trasforma da "serpente", a testa e collo di "levriero". Evidentemente il simbolo originale era stato confuso con la più celebre impresa di derivazione viscontea-sforzesca del "cane (sotto il pino)", forse per l'ermetica iconografia della testa del "drago-serpente" che spesso suggeriva l'immagine della testa di un "cane",

Il contemporaneo Crollalanza <sup>42</sup>, poco prima del 1890, alla voce "Verme (dal) di Verona, di Milano e di Piacenza", blasona lo stemma: "Fasciato d'argento e d'azzurro di quattro pezzi - Cimiero: Un drago alato di verde, movente da un cappello di nero. Alias: Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di rosso e d'argento di otto pezzi con la bordura dentata d'oro e con una palla dello stesso nella seconda fascia di rosso; nel 2° e 3° fasciato d'azzurro e d'argento di quattro pezzi - Cimiero: Una testa e collo di levriero d'azzurro, collarinato d'oro, avente una catena dello stesso tenuta da una mano di carnagione movente da un braccio vestito di rosso uscente dall'elmo a sinistra", riprendendo il cimiero del levriero già descritto dal Rietstap. Il Marozzi <sup>43</sup> nello Stemmario delle famiglie

-

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Impresa raffigurante un cane (levriero) seduto od accovacciato sotto un pino (un sorbo o un cotogno) raffigurata in diverse maniere: talvolta la mano trattiene il cane, talvolta invece lo libera dal collare con il quale era legato all'albero. La rappresentazione appare sul monumento sepolcrale di Bernabò Visconti, forse il primo ad usarla: Bernabò era infatti un grande appassionato di cani. Si narra che ne possedesse più di cinquemila, allevati ed affidati alle cure dei sudditi, i famosi e tristemente noti "can de la bissa", riconoscibili dalla targhetta appesa al collare raffigurante lo stemma dei Visconti, il "biscione" appunto. Divisa favorita, poi, da Francesco Sforza, che risalta finemente ricamata sulla sovracotta in tessuto del primo duca della dinastia sforzesca dipinta nell'affresco di Giulio Campi nella Chiesa di San Sigismondo presso Cremona, scolpita sui capitelli della Rocchetta nel Castello di Milano ed infine miniata in una trentina di codici ed incunabili commissionati dagli Sforza (Cfr. GIOVIO, *Dialogo delle imprese*, p. 35; CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 133, f. 51 e 422-423; MALDIFASSI - RIVOLTA - DELLA GRISA, *Symbolario*, p. 96).

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Cfr., San Giorgio. Leggenda e immagini, a cura di V. NATALE, Milano 1985, pp. 13 e 51.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> di CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, III, pp. 82-83, ad vocem.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> C. MAROZZI, *Stemmario delle famiglie nobili di Pavia e del Principato*, Pavia 1992, cfr. Parte 2<sup>a</sup>: "Famiglie Nobili e Patrizie. Originarie Pavesi e d'altre Città che ottennero la Cittadinanza Pavese", alla voce: Dal Verme - Patrizia, scheda 468/3, cc. 32-48. Le ricerche di Carlo Marozzi (1833-1912) nobiluomo pavese, appassionato cultore di araldica e di storia locale, si inseriscono in quella fase di sviluppo degli studi araldici che l'Italia conobbe soprattutto a partire dall'ultimo quarto del secolo XIX. Basi per uno sviluppo via via più scientifico, fornirono preziose raccolte di materiale che non di rado costituiscono l'unica testimonianza esistente di reperti perduti o dispersi.

nobili di Pavia e del Principato, si limita a delineare lo stemma inquartato con gli ornamenti onorifici esteriori (Fig. 18), così blasonabile: "Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di rosso e d'argento, di 8 pezzi (Ungheria), la seconda fascia rossa caricata di un bisante d'argento, alla bordura dentata dello stesso; nel 2° e 3° fasciato d'azzurro e d'argento, di 4 pezzi (dal Verme). Scudo ovale a cartocci, accollato ad un manto di rosso, bordato d'oro e foderato di bianco, annodato in alto con cordoni d'oro, movente da una corona di conte all'antica [un cerchio d'oro rabescato, gemmato, sostenente 12 perle ordinate una accanto a l'altra e disposte tre a tre in quattro gruppi piramidali (di cui tre visibili), alternati da otto perle disposte in quattro gruppi (di cui due visibili) di due perle ciascuno], sormontato da un elmo, d'argento rabescato e bordato d'oro, posto di fronte, con visiera chiusa, graticolata con la gorgieretta dello stesso, lambrecchini d'azzurro, d'oro, d'argento e di rosso. Cimiero: il capo ed il collo di un serpente di verde, coronato d'oro 'all'antica', collarinato d'argento, accostato da un braccio vestito di rosso, movente dall'elmo, tenente con la mano di carnagione due catene d'argento, legate al collare del serpente".

Completando il ciclo araldico iniziato nell'ultimo quarto dell'Ottocento, caratterizzato da un proliferare di iniziative editoriali che dettero vita ad una serie di studi dedicati alla famiglia, nella sua Enciclopedia Storica Nobiliare Italiana il già citato Spreti, così blasona l'arma relativa ai "Verme (Dal) - Arma: Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di 8 pezzi di rosso e d'argento (che è d'Ungheria), la 2° fascia rossa caricata di una palla d'oro, alla bordura dentata dello stesso; nel 2° e 3° fasciato di 4 pezzi d'azzurro e d'argento (Dal Verme). (Per decreto 4 agosto 1770 Codice Araldico Lombardo, pag. 24). Cimiero: il capo e collo di un mostro d'argento, collarinato d'oro, accostato da un braccio vestito di rosso, con tre cordoni d'argento accollati in sbarra, tenente con la mano di carnagione due nastri di rosso, legati al collare del mostro. Alias: Un busto di drago terminante in un braccio umano tenente con una catena d'oro il collo del drago."

Molto più recentemente, nel 1970, si annovera, infine, un'ultima citazione tratta dal *Libro della Nobiltà Lombarda* ricordato sopra che recita: "Arma: Inquartato: nel 1° e 4° fasciato, con bordura dentata d'oro, otto pezzi di rosso e d'argento, la seconda fascia rossa caricata di una palla d'oro (per concessione dell'imperatore Sigismondo, 2 ottobre 1433); nel 2° e 3° fasciato di quattro pezzi

Suggestive tavole a tempera o acquerellate con precisione miniaturistica, raffiguranti insegne nobiliari significative, sono raccolte in due stemmari, uno di grande formato in "folio", l'altro in formato minore cioè in "ottavo", scaturiti dall'intenso lavoro di ricerca durato una vita, basato sulle numerosissime schede delle famiglie di Pavia e Principato (32000), e su altre di nobili italiani (18000), comprendenti alberi genealogici, migliaia di stemmi, molto spesso completi di ornamenti esteriori, sigilli, *signa tabellionum*, ed indicazione delle fonti.

d'azzurro e d'argento. Cimiero: La testa ed il collo di un mostro, accostati da un braccio armato vestito di rosso, tenente con la mano di carnagione due catene, legate al collare del mostro. Corona marchionale, manto d'ermellino".

Analizzando il susseguirsi delle varianti risultanti nelle descrizioni particolareggiate degli studiosi citati, appare evidente come lo stemma originale della celebre famiglia dal Verme godesse per lo più di configurazione stabile nel periodo medioevale in cui si formò, ma fosse caratterizzata da un onorifico aumento d'arma nel primo Quattrocento, in concomitanza con la sua evoluzione storica e le relative dignità attribuitegli. Attraverso i secoli, nelle sue linee essenziali, la raffigurazione si mantenne costante con l'inserimento di lievi variazioni nella brisura d'Ungheria che, lasciando pressoché inalterata la riconoscibilità del blasone, evidenziavano, di volta in volta, differenziazioni affascinanti legate specificatamente all'ermetico cimiero che, ancor oggi, ci parla della storia della corrusca epoca in cui fu ideato.

## La simbologia

Considerando la composizione dello stemma dal punto di vista araldico, vi si ravvisano due caratteristiche che rimandano alla simbologia guelfa e dei "Bianchi d'Italia": lo scudo fasciato ed il cromatismo d'azzurro e d'argento, che in tutti i rami dell'antica arma della famiglia dal Verme appaiano presenti, fin dagli esordi. Elementi tecnico-araldici, il primo dei quali la "fascia" e le sue riduzioni è stata identificata da alcuni araldisti nella sciarpa ricamata che i cavalieri ricevevano dalla Dama del cuore, mentre altri propendevano per la rappresentazione del "cingolo" militare, cioè il cinturone di cuoio al quale i cavalieri sospendevano la spada ed il cui valore simbolico era pari a quello degli speroni. La seconda suggerisce come l'organizzazione cromatica del colore medievale, tramite il gioco simbolico reso reale, porti alla lettura di uno dei suoi possibili significati latenti, attingendo ad un universo iconografico ricco di messaggi politici altrimenti difficilmente documentabili. Si tratta di una lettura che, nella società feudale, trascendeva valenze squisitamente estetiche, dettate da fantasie più o meno fervide e affondava le sue sapienti radici nella conoscenza di gerarchie ben codificate e di dinamici rapporti storici e sociali, esaltando, allo stesso tempo, la nobiltà dei valori etici delle varie fazioni<sup>44</sup>. Considerando la

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Cfr. BARTOLO da SASSOFERRATO, *Tractatus de guelphis et gebellinis*, in A. MARONGIU, Il regime bipartitico nel trattato sui guelfi e ghibellini, in Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario, Milano 1962; M. CIGNONI, *Fazioni politiche e colori araldici*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», IV(1990), pp. 67-76; R. VIEL, *Le* 

bicromia dello stemma, si osserva che l'azzurro, colore, più di tutti freddo e puro, nella simbologia esoterica simboleggia il cielo e quindi il distacco dai valori mondani e l'ascesa a Dio, richiamando l'idea di *giustizia*, di *lealtà*, di *buona fama*, di *fortezza* e di *nobiltà di nascita*, mentre l'argento, secondo metallo del blasone, rappresentato dal colore bianco, è da sempre simbolo di *purezza*, d'*innocenza* e di *castità*<sup>45</sup>. Altro discorso, per completare il quadro della simbologia, rimanda ai due cimieri, generalmente considerati elementi araldici facenti parte integrante dello stemma.

In questo caso i cimieri non utilizzano simboli araldici derivanti dall'arma, ma si

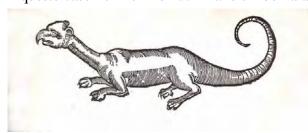


Fig. 19 Rappresentazione del "Vermis serpentiformis" tratta dall'Aldovrandi (da CAPROTTI)

avvalgono di vere e proprie imprese: quella del "drago" cioè, e del "serpente" [o "verme" = "vermis serpentiformis" (Fig. 19), caratterizzato da un lungo muso appuntito prima e poi a becco, linguato, con orecchie a punta e forte dentatura].

Immagini di imprese che devono la loro maggiore notorietà all'evoluzione via via seguita, frutto di un'elaborazione letteraria complessa, atta ad integrarle e renderle partecipi della leggenda che ammanta l'origine stessa del simbolo. Nel mondo medioevale, la differenza tra *serpente* e *drago* appare sfumata, perfino in opere di carattere squisitamente zoologico, spesso infatti erano considerati sinonimi con un'unica differenza ravvisata nelle dimensioni e, cioè, si doveva probabilmente intendere il drago come un serpente di spropositate dimensioni (*Fig. 20*). Con il "condottiero" Jacopo dal Verme, forse il primo a farne uso, queste figure, poste sul monumento sepolcrale, sembrano collegarsi idealmente alle vicende della sua vita.

Sia tra i Visconti che tra le famiglie ad essi collegate, era comune una predilezione per i draghi ed altre figure chimeriche, così che in proseguo di tempo, sull'elmo nelle diverse raffigurazioni dell'arma si sarebbe drizzato con orgoglio un cimiero famigliare raffigurante, appunto, un drago. I modi in cui è diversamente raffigurata l'impresa, con la mano che "trattiene" il "serpente",

*origini simboliche del blasone*, Roma 1998; F. CADET de GASSICOURT - DU ROURE de PAULIN, L'ermetismo nell'arte araldica, Roma 1998.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> GUELFI CAMAJANI, *Dizionario Araldico*, alle voci: azzurro p. 91 e argento (bianco), pp. 29-31; M. PASTOUREAU, *Blu, storia di un colore*, Milano 2000; *Sicille, araldo di Alfonsi V d'Aragona. Il blasone dei colori. Il simbolismo del colore nella Cavalleria medievale*, a cura di M.D. PAPI, Rimini 2000, alle voci: azzurro p. 56 e argento (bianco), pp. 51-52; G. SANTI MAZZINI, *Araldica*, alle voci: azzurro p. 69 e argento (bianco), p. 66.

oppure il "drago" (riduttivamente il "mostro"), o ancora che muove dal corpo dell'animale o esce dall'elmo, sono comunque in sintonia con il corpo dell'impresa che mostra come il "chimerico animale" del cimiero dell'arme, "trattenuto" dalla mano e costretto a sopportare le "strette del ferro" (catene o laccio), sia domato e piegato al proprio infausto ed inevitabile destino.



Fig. 20 Rappresentazione tardo Cinquecentesca del combattimento tra il "guerriero-eroe" ed il "drago-serpente"

Tali iconografie, paiono a modelli riferirsi assai diffusi nell'area padana nei secoli XIII e XIV. e precisamente al particolare della principessa che "regge" (trattiene) il mostro o drago, stingendolo al collo con la cintura, talora con il laccio, ancor prima che il terribile animale sia sconfitto da San Giorgio<sup>46</sup>.

adombra, quindi, Si

Jacopo, malgrado non intendesse molestare alcuno, non sarebbe mai stato disposto a sopportare catene altrui, ma anzi avrebbe egli stesso "legato" e vinto i nemici che avessero osato contrastarlo nel suo percorso verso la fama e la gloria. Fu all'epoca del Rinascimento che le cose cambiarono, quando ebbe inizio la moda di imprese di carattere sempre più complesso ed intellettuale, che si aggiunsero a quelle politico-militari specifiche della famiglia. La funzione araldica e simbolica viene così relegata in secondo piano e limitata all'individualità del portatore dell'impresa e l'aspetto comunicativo non è più immediatamente visibile, ma richiede un intervento intellettivo. Il cimiero più noto, cioè quello raffigurante il serpente (o verme), si trasforma, diventando iconograficamente simile al drago dell'altro cimiero, così che il loro essere prima distinti poi fusi in un unico "corpo" rende ancora più "mostruosa" la testa del serpente. Mentre quella delineata nel "Codice Araldico" era, a tutti gli effetti, una testa di drago, rappresentata cromaticamente "di verde, squamata di nero", nelle sue descrizioni a trasformazione iconografica avvenuta, si parla sempre più di un fantomatico "mostro".

Tale testa "mostruosa" di serpente acquisita dai dal Verme, si distingue ormai dagli altri serpenti comunemente effigiati nell'araldica per la sua impostazione

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> San Giorgio. Leggenda e immagini, a cura di V. NATALE, in cui sono presenti nell'iconografia gli archetipi di queste immagini rappresentanti la principessa che "tiene" il drago alle pp. 13, 29, 58 e figg. 57, 76, 77, 101, 103, 104, 105, 107.

stilizzata, vigorosa e forte, volta a rappresentare una figura dai tratti chimerici e fantastici, terrificante come quella di un drago: la testa culminante con orecchie a punta talvolta curve, la bocca spalancata con barbigli, fornita di denti aguzzi e la lingua, ove esistente, rossa e spesso bifida, mentre il collo è talvolta crestato ed ondeggiante in palo: caratteristiche tutte riscontrate nelle iconografie del Tettoni, del Litta, fintanto del Marozzi che, a completamento della trasformazione, appone sul capo una corona radiata ("regia laciniata") d'oro.



Fig. 21 Lastra araldica di alleanza matrimoniale "dal Verme-Visconti" nel castello di Zavattarello (PC)

Ormai la rappresentazione che, nelle sue linee essenziali, si era mantenuta sostanzialmente inalterata attraverso i secoli, viene ad assomigliare sempre più sia iconograficamente che simbolicamente, al celebre "biscione" visconteo, che in realtà ne era stato il principale motivo ispiratore. Nel cortile interno del castello di Zavattarello<sup>47</sup>, infatti, figura una lastra (Fig. 21) in pietra locale, di forma

\_

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Il castello di Zavattarello, la cui origine risale al X secolo (C. PEROGALLI, *I castelli della Lombardia*, Milano 1969, ad vocem; F. CONTI - V. HYBSCH - A. VINCENTI, *I castelli della Lombardia*. *Province di Milano e Pavia*, Novara 1990, ad vocem), fu infeudato dal 1390 alla famiglia dal Verme, che lo detenne, esclusi brevi periodi, fino al 1975, data in cui ne effettuò la donazione al Comune. Sempre nel cortile del castello, si rinviene un altro scudo, ovale, a cartocci, timbrato da una corona di nobiltà generosa, insignita del patriziato (vedi nota 34), riconducibile al matrimonio avvenuto nel 1656, tra il conte Pietro Luchino dal Verme (1620-1701) ed Ersilia (†1695) di Francesco Gallio, duca d'Alvito, e di Giustina Borromeo. Tale scudo, eseguito per alleanza matrimoniale reca un'arma partita così blasonabile: "Partito-semitroncato: nel 1º inquartato: nel 1º e 4º fasciato d'azzurro e d'argento, di 4 pezzi (dal Verme); nel 2º e 3º fasciato di

rettangolare, delimitata da una cornice a gola, risalente ai primi decenni del Cinquecento, che presenta una complessa ed affascinante raffigurazione araldica espressa nella soluzione compositiva con dovizia di particolari di grande effetto decorativo. Due scudi a targa con tacca, appoggiati saldamente sul bordo inferiore della lastra sono raffigurati con intenti plastici e con grande attenzione alla simmetria delle parti. Su un unico pezzo, impostato orizzontalmente, due elmi torneari, infatti, a becco di passero, con cercine, lambrecchini fantasiosamente composti in eleganti volute terminanti con nappe e cimiero, sono posti in posizione speculare, cioè affrontati secondo un'impronta ancora tardogotica, ma ormai di gusto squisitamente rinascimentale, che risponde all'intenzione di ordinare gli elementi obbedendo a criteri di razionalità prospettica oltre al gusto di raddoppiarne l'effetto decorativo. I due aspetti: tardogotico e rinascimentale che coesistono fondendosi, si rilevano principalmente nell'impostazione delle figure dei cimieri, i due "serpenti", infatti, si fronteggiano con movimenti sinuosi dei colli, impreziositi, nel punto di congiunzione con gli elmi, da cercini costituiti da fasci di verghe legate da nastri. Fra i due serpenti, la drammatica rappresentazione del "putto ingollato", nella raffigurazione impressionante e realistica di tradizione viscontea, è qui sdrammatizzata con un approccio burlesco da favola cortese, un'allegoria del "matrimonio" disegnata con forme rigide ed accentuate, così da richiamare il gusto "manieristico" di una maschera satirica. All'interno della cornice, ai lati dei cimieri, appaiono le lettere "CO. MA" iniziali di "Conte Marc'Antonio" e "COTA. IPOLITA" sigla di

rosso e d'argento, di 8 pezzi (Ungheria), con la seconda fascia rossa caricata da una palla d'oro; nel 2° troncato: a) d'oro, all'aquila spiegata di nero, imbeccata, membrata e coronata d'oro; b) d'argento, al leone passante di rosso, accompagnato allato da due creste di gallo del medesimo, poste in palo con la dentatura volta verso i rispettivi fianchi dello scudo; nel 3° d'argento a tre bande di rosso, col capo di ... (Gallio di Como)" (cfr. di CROLLALANZA, Dizionario storicoblasonico, I, p. 450; C. MASPOLI, Stemmario Quattrocentesco delle famiglie nobili della Città e antica Diocesi di Como - Codice Carpani, Lugano 1973, pp. c.30 r (f) e 72-246, c. 75v (e) e 160-310, inserto r c.115/116, inserto v c.116/117, inserto r c.116/117 e 188-342; Il libro della Nobiltà Lombarda, I, pp. 519-520; G. MASPOLI - F. PALAZZI TRIVELLI, Stemmario Bosisio, Milano 2002, pp. 1 (c), 29 e 140-141). Prima peculiarità di questo stemma, riguarda l'arma dal Verme, che è qui posizionata nel quarto d'onore, al posto dell'arma brisata d'Ungheria, con cui scambia gli onori. Altra peculiarità si rinviene nell'arma Gallio, dove a causa delle dimensioni ridotte del manufatto, allo scopo di permettere la leggibilità dell'aquila, il capo o l'interzato, solitamente presente in altri stemmi, vengono sostituiti dal troncato caratterizzato da una superficie maggiore, modalità già in uso in simili casi. Nel punto del bandato viene creato quindi un nuovo capo, generalmente non presente, posizionato a "sostegno" del leone passante che appare con le zampe stranamente piegate, forse per il poco spazio, poggianti sullo stesso. Variazioni dettate dalla scarsa conoscenza delle maestranze d'ambito di botteghe tradizionalmente legate alla produzione corrente di manufatti in pietra locale (vedi nota 31), di carattere decorativo, ma prive di substrato culturale e di qualità artistica.

"Contessa Ippolita", che ricordano il matrimonio, avvenuto negli anni 1513 o 1514, in data imprecisata, tra il conte Marc'Antonio dal Verme (†1538), appunto, ed Ippolita (†1546) figlia di Lodovico Visconti di Albizzate e di Faustina Borromeo. Lo scudo posto nel fianco destro, alla sinistra di chi guarda raffigura l'arma vermesca, mentre l'altro, collocato nel fianco sinistro, alla destra di chi guarda, rappresenta la tradizionale arma viscontea, così rispettivamente blasonabili: nel primo scudo alla destra araldica, arma: "Inquartato: nel 1° e 4° fasciato di rosso e d'argento, di 8 pezzi (Ungheria); nel 2° e 3° fasciato d'azzurro e d'argento, di 4 pezzi (dal Verme). Cimiero: Il capo ed il collo di un serpente di ..., dal lungo muso appuntito, terminante con orecchie ricurve a punta, bocca aperta dai lunghi denti aguzzi, collarinato di ..., accostato da un braccio fuoriuscente dal dorso, vestito di ..., movente da una spalla armata di ..., tenente con la mano di ..., un cordone di ... terminante con una nappa, legato al collo del serpente". Nel secondo scudo alla sinistra araldica, arma: "D'argento, al biscione d'azzurro - talora di verde, o variegato azzurro e di verde - coronato d'oro, ondeggiante in palo, ed ingollante un putto di carnagione - oppure un vecchio di rosso (Visconti). Cimiero: Il capo ed il collo del biscione dell'arma (dal lungo muso appuntito, terminante con orecchie ricurve a punta, la bocca aperta con denti aguzzi e barbigli, il collo crestato tradizionale raffigurazione "dragonesca" del biscione), ingollante il putto". Al centro, tra i due serpenti dei cimieri, il "putto" originariamente ingollato solo dal "biscione" visconteo, è afferrato fermamente anche dalle fauci del "serpente" vermesco. Un messaggio, quindi, iconografico che trasmette stilisticamente ed ideologicamente l'origine degli emblemi in una visione onirica, che sottende comunque una rappresentazione appropriata del vincolo matrimoniale in tono grottesco di gusto squisitamente rinascimentale.